2016
STAMPO
ANTIMAFIOSO

Cari lettori e care lettrici,

Buon 2017 a tutti e tutte!

Siamo ormai alla quarta edizione dello speciale con cui dal 2013 ci piace farvi gli auguri. Come per gli scorsi numeri, abbiamo raccolto alcuni dei principali articoli pubblicati sul nostro sito nel 2016, cercando di non trascurare nessuno dei temi che più ci stanno a cuore: notizie dal nostro territorio (Milano e Lombardia), notizie dall'Italia e dal mondo, notizie dal movimento antimafia. Così, mentre un occhio vigila e indaga sui fatti criminali, l'altro monitora i passaggi e le esperienze di cambiamento alla ricerca di nuovi strumenti sempre più efficaci.

Nel 2016 abbiamo festeggiato il nostro 5° compleanno. Era il 19 giugno 2011 quando Nando dalla Chiesa annunciava la nostra nascita sul Fatto Quotidiano. Già cinque anni fa. In cinque anni molto può cambiare nella vita. Cinque anni durano le scuole elementari, le superiori e l'università. Cinque anni dura un governo, cinque anni è poco più del tempo che trascorre tra un mondiale di calcio e un altro. E così noi. Siamo cambiati, stiamo cambiando. Siamo cresciuti. Da piccolissimi siamo diventati piccoli. Da studenti siamo diventati lavoratori. Da aspiranti qualche cosa, stiamo provando a diventare quel qualche cosa. E lo stiamo facendo con tutte le nostre forze. Come soci e socie, come professionisti, come uomini e donne liberi.

Le pagine che seguono sono, dunque, un invito a continuare a crescere e costruire insieme. Un invito a consolidare il rapporto che si è instaurato tra noi che ci impegniamo a scrivere e voi che scegliete di leggerci. Un invito a ridare senso, ogni giorno, alla nostra missione: informarvi e informarci, in uno scambio senza soluzione di continuità.

Vogliamo dedicare questo speciale a Riccardo Orioles, giornalista, maestro. Lui, uno dei "carusi" di Giuseppe Fava, è uno di quei professionisti al quale il giornalismo italiano deve l'incalcolabile: verità, coerenza, dignità. E perciò, ora, gli deve dare una mano (rimandiamo alla petizione Mandiamo in pensione Riccardo Orioles). «Lo sguardo lontano, oltre l'orizzonte a vedere tutto ciò che nessuno di noi poteva immaginare», è Riccardo secondo Claudio Fava, e noi siamo profondamente d'accordo.

Buona lettura e buon 2017!

La redazione di Stampo Antimafioso

Indice

Lombardia

NABA, Unbranding mafia. Gli stereotipi uccidono, uccidi gli stereotipi 4

CORSICO
Corsico, Libera Milano scrive al sindaco: "Maggiore controllo per garantire legalità e il rispetto dei diritti dei cittadini" 6

Corsico, centinaia di persone in piazza da tutta la Lombardia per dire no alla 'ndrangheta 7

Corsico, primo consiglio comunale dopo le minacce: no a via Lea Garofalo 8

PROCESSO BRUNO CACCIA
'Ndrangheta in Piemonte: riparte il processo Caccia 9

Processo Bruno Caccia: la ricerca della verità passa anche da Saverio Morabito 11

Storie che ritornano: Angelo Epaminonda, il «Tebano» al processo Caccia 12

BENI CONFISCATI
Beni confiscati, Regione Lombardia promuove il festival 14

Italia

Il mare deve essere di tutti. Anche a Ostia 16

Umbria: un'isola quasi felice 17

La 'ndrangheta in Liguria: mappatura delle cosche 19

Mondo

MESSICO
Anno nuovo, vecchio Messico 22

Messico, 10 anni di narcoguerra 23

ARGENTINA
Mattinata Argentina 26

SPAGNA
Granollers 29

Movimento antimafia

Il Maxiprocesso di Palermo contro Cosa nostra, trent'anni dopo 30

Riutilizzo sociale dei beni confiscati ai mafiosi: la legge 109/96 compie vent'anni 31

Le Università contro le mafie 32

Il nuovo Comitato antimafia del Comune di Milano 34

LEA GAROFALO
Lea Garofalo e i giovani, la mobilitazione che ha cambiato l'antimafia milanese 35

In fiaccolata per Lea Garofalo, Milano sfila sotto la pioggia 40

Vimodrone, cittadinanza onoraria a Luigi Ciotti e biblioteca "Lea Garofalo" 41

Stampo Antimafioso 2016

Prodotto da
Stampo Antimafioso
www.stampoantimafioso.it

Redazione:
Martina Mazzeo, Roberto Nicolini, Arianna Zottarel, Thomas Aureliani, Luca Bonzanni, Stefano Paglia, Samuele Motta, Mattia Maestri, Chiara Muzzolon

Gli articoli contenuti in questo lavoro sono frutto del lavoro di Stampo Antimafioso nel 2016.

Cliccando sul titolo di ogni articolo si può visualizzare l'originale sul sito.

Il prodotto è distribuito con licenza Creative Commons
Atribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale

Impaginazione: Roberto Nicolini;
Copertina: Arianna Zottarel

Per info e segnalazioni:
redazione@stampoantimafioso.it

NABA, Unbranding mafia

Gli stereotipi uccidono, uccidi gli stereotipi

di Martina Mazzeo

Unbranding mafia è un progetto di comunicazione realizzato da NABA, la Nuova Accademia delle Belle Arti di Milano. L'evento di presentazione – svoltosi mercoledì 20 gennaio – è stato organizzato insieme al coordinamento di Libera Milano. È da qualche anno infatti che LIBERA, Associazioni, nomi e numeri contro le mafie partecipa e incoraggia l'organizzazione di seminari, laboratori, momenti di formazione rivolti all'utenza universitaria (ma anche ai cittadini, naturalmente), in virtù di un protocollo (http://www.libera.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/9551) siglato con sette atenei milanesi. Non è questa nemmeno la prima volta che NABA si occupa di mafia. È infatti suo il manifesto che il Comune di Milano ha adottato per il Festival dei Beni Confiscati e realizzato nel 2011 nell'ambito del laboratorio congiunto di NABA e Facoltà di Scienze Politiche della Statale, "**Immagini di mafia**".

L'evento Unbranding mafia appunto, rappresenta l'ultimo appuntamento della rassegna Mafie: ambiente e territorio – Seminari Interuniversitari 2016. Sei gruppi di studenti si sono avvicendati sul palco della grande aula dell'accademia per presentare le proprie campagne di comunicazione integrata. I giovani autori erano chiamati a capire "come il lavoro di comunicatore può diffondere immagini errate o stereotipate della mafia", ha affermato la professoressa Patrizia Moschella, responsabile del progetto. "Siccome gli operatori della comunicazione non sono una categoria professionale implicata in indagini, tendiamo a credere che il problema non ci riguardi, ma sbagliamo", ha aggiunto la Moschella. Il progetto sugli stereotipi del mafioso contemporaneo veicolati dai media serve pertanto a "alimentare un risveglio delle coscienze, andare contro l'ignoranza e a un male diffuso. Così si spiegano le nostre campagne: Gli stereotipi uccidono. Uccidi gli stereotipi", ha precisato il professore NABA Piero Bagolini. Gli studenti hanno dovuto misurarsi con il problema che il fenomeno mafioso è un fenomeno complesso, insidioso, sfaccettato. Non facile. Qualunque semplificazione non confermata da dati di realtà rischia di

confondere. Invece, come è solito ripetere don Ciotti, occorre distinguere per non confondere. Studiare, osservare, comprendere, porre a se stessi domande sul mondo, sull'ambiente in cui si vive, inteso come territorio ma anche come luogo di lavoro o settore professionale. È questo che hanno fatto gli autori dei progetti, coordinati dai propri docenti. Si sono documentati sul fenomeno mafioso, si sono sforzati di capire e poi hanno messo in moto la loro incredibile creatività per fare sintesi. Per comunicare, appunto.

"Il mafioso oggi non è più coppola e lupara. Il mafioso oggi, soprattutto quello che sta al nord (e dove se non dove ci sono tanti soldi?), gioca in borsa, è di casa nei palazzi della City, è poliglotta, ha studiato a Oxford (e se non lui i suoi figli), e vola in jet. Il mafioso oggi gira in doppiopetto". Quante volte è stata fatta una simile narrazione del mafioso e della mafia? Quante volte è capitato di sentirla o di leggerla? Forse troppe. Coscienti di questo, gli studenti hanno cercato di restituire con i loro progetti un'immagine il più possibile corrispondente al vero, cimentandosi in lavori che hanno dato risalto a concetti importanti. La tensione alla ricerca della verità, allo svelamento della vera identità del mafioso oggi, è un aspetto che accomuna molti lavori. E pure la normalità della mafia è un tema che emerge in modo ricorrente: l'idea di non doversi immaginare solo automobili potenti e ville lussuose, e nemmeno moderni gangster ma uomini e donne normali, vestiti normalmente, che spesso e volentieri svolgono lavori comuni, perlopiù a bassa qualificazione tecnica, come la vendita di frutta e verdura o le pulizie.

La commissione chiamata a giudicare le campagne ha alla fine decretato i vincitori. Primo classificato il gruppo de "I cretini", che ha presentato un progetto tutto giocato sulla declinazione creativa del concetto di cretino così come coniato da Nando dalla Chiesa nel libro La Convergenza ("il cretino farà spontaneamente, spesso in buona fede, ciò di cui la mafia ha bisogno") al fine di smontare le false credenze più diffuse. I ragazzi si sono immaginati "una Giornata del Cretino e una Maratona del Cretino organizzate da Libera a cui un esercito di persone partecipi indossando una maglietta bianca da compilare con una frase a propria scelta, partendo dal testo Io sono cretino/a", hanno spiegato. Un esempio? La scritta "Io sono cretino/a" viene modificata in "Io ero cretino/a perché credevo che le mafie fossero soltanto al Sud".

Le seconde classificate, invece, hanno curato un progetto dal titolo "Tu lavori per me". Obiettivo della campagna è rendere edotti pubblicitari e opinione pubblica che molti comportamenti adottati anche inconsapevolmente fanno il gioco delle organizzazioni mafiose. Se questi comportamenti diventano collettivi e iniziano a circolare velocemente quanto velocemente circola il denaro, prende forma una sorta di circolo vizioso dell'illegalità. Non a caso le ragazze hanno scelto una banconota come oggetto (molto simbolico) da diffondere e a cui affidare alcuni messaggi su temi o business importanti come le discoteche e il gioco d'azzardo (esempio: "Quello criminale è un gioco pericoloso"). Infine, terzo classificato, il gruppo della campagna "Tanto non cambia niente". Un solo narratore ha esposto, come recitando, il senso del lavoro. Il tema chiave è il seguente e, ad avviso di chi scrive, coglie in pieno il pericoloso senso di sfiducia, di disincanto, di rassegnazione di cui questi tempi sono specchio e riproduttori: qualunque cosa si dica o si faccia, "Tanto non cambia niente". Ma è la chiosa l'elemento imprevisto e perturbante: "se prima non cambi tu". Tanto non cambia niente, se prima non cambi tu.

Partecipi a un campo antimafia estivo o invernale e vuoi condividere la tua esperienza?
Scrivi a redazione@stampoantimafioso.it
per pubblicare il tuo racconto!

CORSICO

a cura di Martina Mazzeo

Corsico, Libera Milano scrive al sindaco: "Maggiore controllo per garantire legalità e il rispetto dei diritti dei cittadini

Dopo i recentissimi fatti di Corsico (prima la festa dello Stocco e poi gli insulti in consiglio comunale all'indirizzo di alcuni consiglieri che avevano sollevato obiezioni di opportunità circa la sagra, tra cui la già sindaca Maria Ferrucci), il Coordinamento provinciale di Libera Milano e il Presidio di Libera Sud Ovest "Angelo Vassallo" scrivono una lettera al sindaco di Corsico, Filippo Errante. "Siamo costernati. […] I calabresi hanno dato, da sempre, un contributo importante alla crescita del paese, ma prendiamo le distanze da chi fa affari con la criminalità e vive in situazioni di ambiguità. La nostra costernazione deriva essenzialmente dal fatto che non più di otto mesi fa abbiamo collaborato all'organizzazione dell'intitolazione del negozio confiscato di via Cavour 9, alla memoria del commerciante ambulante Pietro Sanua ucciso a Corsico il 4 febbraio 1995 da quella stessa criminalità organizzata. La nostra preoccupazione è che riconoscimenti ufficiali di questo genere non facciano altro che riconoscere alle mafie il controllo del territorio. […] Auspichiamo pertanto che questa grave e inquietante vicenda che investe la sua amministrazione possa spingerla a sorvegliare con maggiore attenzione sugli atti intrapresi da alcuni dei suoi assessori e collaboratori, perché non abbiano a ripetersi situazioni che non fanno certamente gli interessi dei cittadini. […] Noi da parte nostra vigileremo perché la legalità venga rispettata in tutte le sue forme".

Sulla vicenda è intervenuta molto duramente anche la senatrice Lucrezia Ricchiuti, membro della Commissione Parlamentare Antimafia, già amministratrice con esperienza di lungo corso in fatto di 'ndrangheta. "La grottesca vicenda dell'annullamento della festa dello stocco a Corsico è l'ennesimo esempio della cialtronesca sottovalutazione da parte di alcuni amministratori locali delle infiltrazioni della 'ndrangheta al Nord. Il sindaco Errante (di nome e di fatto), dapprima, porta in Giunta comunale la concessione del patrocinio di una manifestazione che – dalla Liguria alle province lombarde – è sinonimo di colonizzazione 'ndranghetista; poi, vista la malaparata, ritira il patrocinio e annulla la festa. Un maldestro tentativo di smarcarsi da inequivocabili segnali mafiosi e da condizionamenti che sono nelle cose", ha commentato la senatrice, che ha poi voluto manifestare piena solidarietà alle opposizioni sedute in consiglio per le intimidazioni subite durante l'ultima assise: "Esprimo vicinanza e sostegno a Maria Ferrucci, impegnata nella difficile battaglia per la legalità nel comune che ha amministrato con competenza e trasparenza fino al 2014. Solidarietà anche a Luigi Salerno e Roberto Masiero, anche loro destinatari delle minacce in consiglio comunale. I cittadini di Corsico stanno verificando la differenza tra chi ha servito la collettività e le istituzioni e chi consente che altri se ne servano", ha concluso Ricchiuti. Secondo il senatore Franco Mirabelli (capogruppo PD in Commissione Antimafia), poi, la vicenda relativa alla sagra può essere riassunta come "il tentativo di dare un segnale chiaro di forza e di insediamento della criminalità organizzata a Corsico".

Corsico, centinaia di persone in piazza da tutta la Lombardia per dire no alla ‘ndrangheta

Ve l’avevamo annunciata la grande manifestazione di ieri (27 ottobre 2016, *ndr*). E grande lo è stata davvero. Cinquecento, seicento persone gremivano la piazza fontana dell’incontro, lungo via Cavour, a pochissimi passi dal comune della città di Corsico, dove fuori campeggiano i volti di Falcone e Borsellino, mentre dentro i consiglieri che fanno antimafia vengono minacciati (anche di morte).

Ieri sera, persone provenienti da tutta la Lombardia per due ore piene hanno ascoltato parole vere, parole di giustizia, di verità, di lotta alla ‘ndrangheta senza concessioni alla paura, all’indifferenza, al conformismo. Il buio (mancava completamente l’illuminazione…) era meno scuro perchè i cuori in quella piazza brillavano. Brillavano davvero. La sensazione ieri era di partecipare a qualcosa dal valore storico: aveva mai visto Corsico una mobilitazione antimafia simile in tutta la sua storia cittadina? E quanto d’ora in poi sarà affermata e organizzata la presenza dei concittadini calabresi che da cinquant’anni vivono a Corsico e con il loro lavoro nella fabbriche l’hanno fatta ricca? Una mobilitazione ancora più importante perchè Libera è riuscita ad annichilire le appartenenze politiche e a riunire tutti intorno al dovere di chiedere verità e giustizia. Quanti cittadini lombardi c’erano, infatti, e quante bandiere (nessuna di partito) e gonfaloni dei comuni e fasce tricolore e sigle sindacali e amministratori, arrivati a Corsico non per prendere parola ma posizione. Ma, alzando gli occhi dalla piazza, le tapparelle abbassate degli alti palazzi circostanti evocavano i luoghi e i tempi di una Sicilia impaurita che, mentre infuriava la violenza di Cosa nostra, non voleva vedere.

Lucilla Andreucci, coordinatrice di Libera Milano, introduce e modera gli interventi. Un microfono, un piccolo faro puntato in viso, niente palchetto; gli astanti abbracciano letteralmente i relatori. La prima a intervenire è Maria Carla Rossi, cittadina di Corsico molto impegnata, attiva nel sindacato: “Noi oggi qui lottiamo la ‘ndrangheta, che è cosa ben diversa dal dire che Corsico odia i calabresi. I calabresi sono nostri concittadini; è alla ‘ndrangheta che dobbiamo dire no”. E ricorda, in opposizione, l**a vicenda della mensa scolastica** e il divieto del sindaco di celebrare il 25 aprile cantando “Bella ciao” perchè “composizione faziosa”. Poi è la volta di Maria Ferrucci, ex sindaca, ora consigliera di opposizione: “Grazie per non aver creduto che è chi decide di non girar la testa dall’altra parte a gettare la città nel fango. Siamo qui per amore della nostra città, per difenderla: sono a rischio infiltrazioni anche le associazioni sportive! Il controllo del territorio non è fatto solo da intimidazioni: la città nera che si muove secondo un altro codice lo fa seguendo i movimenti dei cittadini e le fiere e le sagre possono essere un modo per affermare la propria potenza. Io invoco l’istituzione di una commissione speciale antimafia di durata triennale, dobbiamo studiare le carte, appuntare i nomi, per comprendere, per conoscere cosa si muove nella nostra città. Se domani saremo semplici cittadini e non più consiglieri ci troverete sempre dalla stessa parte: sempre a non farci i fatti nostri. Perchè in tutta questa storia c’è il respiro dei nostri giovani: per loro vale la pena subire queste minacce. Siamo qui per amore dei nostri giovani”.

Luigi Ciotti non ringrazia la piazza. Come riferito da Ester Castano per LaPresse, “capisco la gratitudine, ma siamo qui perchè esserci è semplicemente il nostro dovere. Perchè l’omertà uccide verità e speranza, e noi dobbiamo dire da che parte si sta contro la ‘ndrangheta”. Richiama tutti al senso di responsabilità, al dovere dell’educare, al pretendere giustizia sociale, senza mai abbassare la guardia “perchè è rischioso in territori permeati dalla ‘ndrangheta”. E anche lui torna a sottolineare un tema determinante: “calabresi è il nome di un popolo, non di un clan”. Tema a cui si aggancia immediatamente Nando dalla Chiesa. La sua voce urlata nel microfono dà a tutti la netta sensazione di stare partecipando a un passaggio epocale: “Stasera la ‘ndrangheta è stata nominata molte volte ed è un bene. Sono gli ‘ndranghetisti i veri razzisti. Loro, perchè loro nelle intercettazioni si chiamano i calabresi, non si chiamano mai ‘ndrangheta. Ma la Calabria è un’altra cosa e io stasera voglio lanciare un grande ponte tra Milano e la Calabria. Come mai se la ‘ndrangheta dice di amare la propria patria, investe sempre tutto fuori dalla Calabria? Non è vero che la ‘ndrangheta dà lavoro, la ‘ndrangheta uccide i bisogni popolari! Li uccide perchè ha bisogno di sudditi, di affamati, non di cittadini!”. Nando dalla Chiesa, una

vita nel movimento antimafia, non ricorda di aver mai assistito a una vicenda paragonabile alle minacce ricevute dai tre consiglieri di Corsico; ma li rincuora, "non siete soli", "la piazza di oggi testimonia che silenzio non ci sarà". E poi a Maria Ferrucci, il professore urla a cuore aperto, come raramente gli abbiamo sentito fare negli ultimi anni: "Maria tu non sei sconfitta. Hanno perso loro che si illudevano della tua sconfitta. Tu rappresenti l'Italia che lotta. L'Italia sta cambiando, Milano è cambiata. Non ci saranno più le Buccinasco, le Corsico, le Cesano Boscone, le Trezzano di una volta nelle mani degli uomini dei bunker! Non ci saranno più perché c'è un popolo che sta crescendo!". E poi si rivolge agli 'ndranghetisti che da qualche angolo della città sicuramente ascoltavano: "Voi considerate la legge come carta straccia ma la legge è forza. È la nostra arma che ci differenzia da voi".

Importante anche l'intervento di David Gentili, presidente della Commissione Consiliare Antimafia con il sindaco Pisapia e portavoce di Avviso Pubblico Lombardia. Il suo è il volto delle amministrazioni schierate, quelle che marciavano a Polistena (Piana di Gioia Tauro) contro la 'ndrangheta ma anche quelle che in tante sono arrivate ieri nel Sud Ovest milanese: "Avviso Pubblico non ha partecipato alla manifestazione indetta dal sindaco Errante (martedì 25 ottobre, ndr). Noi abbiamo chiesto una chiara, forte, netta, pubblica presa di posizione a favore dei consiglieri, contro i manifestanti in consiglio, per fare chiarezza sulle responsabilità legate a questa vicenda". Presa di posizione che definire timida è un eccesso; anzi, il sindaco Errante, a latere della manifestazione – **riferisce il Giorno** – confessa: "Mi aspettavo un coinvolgimento. Volevo fare un intervento, coerentemente all'idea che ho di unione contro ogni criminalità". Assume quindi più senso il richiamo di Gentili a far ripartire il progetto anti-riciclaggio avviato dalla giunta Ferrucci insieme al funzionario Gian Domenico Casarino: "Era un modello che rappresentavano in tutta Italia. Mi dicono che ora non procede".

Chiudono don Virginio Colmegna (Casa della Carità) e Luigi Guarisco (neo referente regionale di Libera Lombardia), con un forte appello ad amare la vita (e richiama la scandalosa vicenda di Gorino), a lasciarle spazio a svantaggio della rabbia sterile, a cementare l'impegno quotidiano con il coraggio. A imparare a parlare quando serve parlare. Quando serve dire no.

Corsico, primo consiglio comunale dopo le minacce: no a via Lea Garofalo

Corsico, 22 novembre. Il consiglio comunale si riunisce per la prima volta dopo le minacce rivolte ai consiglieri di opposizione Maria Ferrucci, Luigi Salerno e Roberto Masiero, che hanno portato alla grande manifestazione anti-'ndrangheta del 27 ottobre. A un mese dalla vicenda della 'Sagra dello stocco di Mammola', la festa del merluzzo patrocinata dal Comune e organizzata dal genero del boss Giuseppe Perre 'u Maistru, Vincenzo Musitano – riferisce LaPresse – è passata all'unanimità dei presenti la proposta di istituire una commissione comunale speciale d'inchiesta bipartisan, presieduta da un esponente della minoranza, per chiarire l'accaduto. Una richiesta che i gruppi della maggioranza consiliare avevano già protocollato il 27 ottobre scorso e anticipata da mercoledì scorso in occasione della riunione a Corsico della Commissione speciale antimafia della Regione Lombardia.

Non è passata, invece, la proposta del Movimento 5 Stelle di titolare una via, una piazza o un giardino pubblico a Lea Garofalo, la testimone di giustizia calabrese vittima di 'ndrangheta che ricorderemo domani sera a Milano con una fiaccolata.

Il sindaco Filippo Errante si è detto "assolutamente contrario": "Senza nulla togliere a Lea Garofalo vittima di 'ndrangheta e quant'altro, ritengo che ad oggi sussistano le condizioni di riconoscimento della scorta di Falcone, Quarto Savona Quindici". Ha ribattuto ad Errante Maria Ferrucci, sua predecessora: "Sono due modi diversi e importantissimi di combattere la criminalità organizzata. Garofalo è stata una testimone di giustizia, e una persona che si mette contro la violenza è un esempio fortissimo per i nostri giorni". "Sfido chiunque qui dentro – ha concluso Ferrucci – a fare ciò che ha fatto lei, perdendo la vita. Lea è l'esempio dei giusti tra le barbarie e non capisco perché si dica no a tale proposta".

PROCESSO BRUNO CACCIA

'Ndrangheta in Piemonte: riparte il processo Caccia

di Alessandra Venezia e Demetrio Villani

Dopo trentatrè anni dall'omicidio del magistrato Bruno Caccia e dall'arresto del mandante Domenico Belfiore, un nuovo processo contro il presunto esecutore materiale dell'assassinio.

Torino. È la sera del 26 giugno 1983 quando, intorno alle 23.15, viene ucciso nella via di casa sua Bruno Caccia, l'allora Procuratore Capo della Repubblica di Torino. Il primo processo si apre l'8 maggio 1989, presso la Corte d'Assise di Milano. Qui si costituiscono come parte civile i familiari della vittima e il Ministero di Grazia e Giustizia. Contro quest'ultimo vi è un'opposizione della difesa che viene però respinta dalla Corte. La sentenza definitiva consiste nella condanna all'ergastolo dell'imputato Domenico Belfiore, unico mandante dell'omicidio, mentre restano oscuri gli esecutori materiali. Dopo trentatré anni dal delitto, nel luglio 2016, riapre il processo Caccia, questa volta con lo scopo di fare chiarezza su chi ha sparato al magistrato. Imputato: Rocco Schirripa, pluripregiudicato calabrese, già condannato in passato per 416 bis, nuovamente arrestato il 22 dicembre 2015.
La prima udienza ha luogo il 6 luglio, sempre presso la Corte d'Assise di Milano. Il giudice chiamato a presiedere la Corte è Ilio Mannucci, gli avvocati difensori di Schirripa sono Basilio Foti e Mauro Anetrini, il pubblico ministero è Marcello Tatangelo, lo stesso del processo a carico degli assassini di Lea Garofalo. In seguito alla richiesta di costituzione a parte civile dei familiari e di numerosi altri soggetti (Ministero di Grazia e Giustizia, Regione Piemonte, Città di Torino, Presidenza del Consiglio, l'associazione Libera), vi è la contestazione dell'avvocato Foti nei confronti di Libera. Egli sostiene infatti l'infondatezza della richiesta stessa in quanto l'omicidio Caccia è avvenuto nel 1983 mentre la fondazione di Libera nel 1995, pertanto il danno subito dall'associazione risulta inesistente. La questione viene rinviata dal giudice Mannucci alla successiva udienza di settembre, in previsione della quale vi è anche un possibile cambio di presidenza della Corte d'Assise. Nel corso dell'udienza non è passato inosservato l'intervento dell'imputato Schirripa, il quale ha espresso il timore che dopo tanti anni la giustizia rischia di non essere supportata da una corretta informazione, sottolineando l'importanza di avere un giudizio imparziale. La seconda udienza, a settembre, vede la conferma del giudice Mannucci e il rinvio della delibera sull'ammissione delle parti civili ad ottobre.
E' il 10 ottobre ed ha inizio la terza udienza. Alle 9.45 l'aula della Prima Corte d'Assise è già gremita. Nelle prime file ci sono gli avvocati dell'imputato, Basilio Foti e Mauro Anetrini, l'avvocato Repici per la famiglia Caccia e il pubblico ministero Marcello Tatangelo. Poco più dietro si vedono gli avvocati della parte civile e, in ultima fila, Paola Caccia, figlia di Bruno. Ma non è finita: in fondo all'aula c'è un corposo gruppo di ragazzi, tutti con la medesima maglietta nera con una scritta colorata. Sono i ragazzi di tutti i presidi di Libera Milano, insieme a Libera Torino, Libera Piemonte e ad alcuni rappresentanti dell'associazione torinese ACMOS, presenti anche alle precedenti udienze. Proprio di fianco a loro, alcuni parenti dell'imputato. Infine, nella gabbia c'è Rocco Schirripa, jeans e felpa sportiva: inizialmente resta in piedi con lo sguardo che va dai suoi avvocati ai ragazzi in fondo all'aula, poi si siede, inquieto ma silenzioso.
Dopo essersi ritirata per un'ora in camera di consiglio per deliberare sulla costituzione delle parti civili, la Corte comunica la propria decisione di ammettere il Ministero di Grazia e Giustizia, la Regione Piemonte, il Comune di Torino, la presidenza del Consiglio e i familiari della vittima (due nipoti e i figli Paola, Cristina e Guido). Non ammette invece Libera "Associazioni, nomi e numeri contro le mafie", appoggiando la tesi presentata dall'avvocato Foti in prima udienza. Non vi è alcun ricorso da parte dell'associazione, rappresentata dall'avvocata Enza Rando, che qui cerca di ricostruire le ragioni dell'esclusione. A questo punto si apre il vero e proprio processo e viene data la parola alle parti. Inaspettatamente la difesa inizia sostenendo

non tanto l'innocenza del suo assistito, quanto l'impossibilità di ricondurre il reato in questione ad una fattispecie criminosa di stampo mafioso, dato che al tempo del fatto mancava una definizione giuridica universale di criminalità organizzata; lanciandosi in una complessa disquisizione dottrinaria, chiosa: "c'è tanta confusione sul concetto di criminalità organizzata", peraltro "ci sono diverse definizioni, una sociologica e una giuridica: su quella del primo tipo c'è molta chiarezza, ma sulla seconda no perché i confini sono più labili". Egli prosegue poi negando qualsiasi tipo di rapporto associativo e personale tra Schirripa e Domenico Belfiore –il mandante dell'omicidio- e conclude affermando l'illegittimità delle intercettazioni effettuate da parte della polizia durante le indagini e di conseguenza la loro inutilizzabilità ai fini processuali. È poi il turno della pubblica accusa, che confuta le tesi presentate dalla difesa. Sostiene infatti che le intercettazioni siano state autorizzate dal procuratore generale della Repubblica di Milano e che quindi c'erano i presupposti per effettuarle. Inoltre, il tipo di intercettazione (utilizzato nelle indagini per fatti di mafia) è giustificato e legittimato dal sospetto di associazione mafiosa nei confronti di Schirripa. Continua poi dichiarando l'insussistenza dell'affermazione riguardante la mancanza di una definizione universale di criminalità organizzata, in quanto essa è perfettamente inquadrabile all'interno della categoria del 416-bis. Infine risponde alla dichiarazione sull'inesistenza di rapporti tra Schirripa e Belfiore avvalendosi delle intercettazioni, chiara prova che fra i due non solo vi era un rapporto, ma che si trattava anche di un rapporto stretto e duraturo.

Nel pomeriggio si riapre il dibattimento con la delibera della Corte favorevole all'utilizzo delle intercettazioni come prova processuale in quanto legittime. La parola torna al pubblico ministero, che inizia ripercorrendo la vicenda di Bruno Caccia e conclude esplicitando la sua intenzione di chiamare alle successive udienze numerosi testimoni, provenienti da diversi ambiti e aventi ciascuno una propria motivazione. Anche la difesa afferma di essere intenzionata a presentare un elevato numero di testimoni. Tocca poi alle parti civili, le quali si limitano a dichiararsi completamente aderenti alla linea del pubblico ministero. Infine i familiari, nella figura dell'avv. Repici, sollevano una questione che probabilmente diventerà protagonista nelle future udienze. Essi, infatti, oltre ad annunciare di avvalersi a loro volta di molte testimonianze dirette, ritengono che il processo rappresenti un'opportunità per ampliare il ventaglio di responsabilità, attorno all'omicidio, fino ad ora non considerate, che vanno ben oltre l'arresto di Schirripa e la condanna di Domenico Belfiore. Essi, infatti, vogliono far luce su una verità più profonda, riguardante le connivenze e i possibili accordi (su cui ci si può documentare qui e qui) che stanno dietro l'uccisione del giudice.

L'udienza si è conclusa attorno alle 17 e si dovrà attendere il 19 ottobre, presso la Corte d'Assise di Milano, per assistere al prossimo capitolo di questo processo sempre più vasto e complesso.

Processo Bruno Caccia: la ricerca della verità passa anche da Saverio Morabito

di Luca Bonzanni

Le sue confessioni, oltre che su migliaia di pagine di verbali, stanno nero su bianco anche in un libro. In copertina, sotto a quel titolo, «Manager calibro 9», c'è una pistola e c'è pure un telefonino: un modello che oggi è ferrovecchio, antiquariato, soprammobile. Era il 1995, eppure quel testo – scritto dai giornalisti Piero Colaprico e Luca Fazzo – risulta sempre attuale. Anche oggi, in tempi di smartphone e iPhone. Perché tra non molto Saverio Morabito, il «manager calibro 9» che è stato soprattutto manovale (dai primi furti al narcotraffico su scala industriale, passando per gli omicidi) della 'ndrangheta che s'è mangiata un pezzo di Lombardia, di Torino assassinato dalla 'ndrangheta il 26 giugno 1983.

Da Platì a Buccinasco

Un lungo viaggio in treno lo conduce dalla sua Platì, Calabria profonda, su fino al Nord, all'età di sette anni e mezzo. È il tramonto degli anni Cinquanta, Morabito finisce a Buccinasco, sud-ovest di Milano, palazzoni che in quegli anni sono meta di chi cerca fortuna. Insieme a chi sogna il riscatto attraverso il lavoro, tuttavia, c'è un mondo criminale che cresce in fretta, fino a colonizzare la cintura di Milano: Buccinasco appunto, poi Corsico, Cesano Boscone. E Trezzano sul Naviglio, dove Cosa nostra ha i suoi affari. Morabito passa dal «Beccaria», il carcere minorile meneghino, inizia con i furti, conosce tutti i ricettatori, fa quindi il salto con le rapine. Arriva poi il tempo di entrare stabilmente nei clan della 'ndrangheta – anche se Morabito non sarebbe mai stato «ufficialmente» affiliato – che spadroneggiano su Buccinasco e su un'area corposa della Lombardia. Sono gli anni Settanta, c'è la «rivoluzione» dei rapimenti, il primo segnale forte della presenza delle mafie nel Settentrione: «Quando hanno fatto i primi sequestri a Milano per noi è stato come quando gli americani sono sbarcati sulla Luna – ha raccontato Morabito nella sua autobiografia –. Mentre ero in carcere per le rapine, i miei compaesani, che avevano già esperienze di sequestri in Calabria, avevano cominciato anche loro a fare sequestri al Nord. A Bergamo, dove c'era n gruppo di gente di Platì, avevano rapito Mirko Panattoni (all'epoca dei fatti, bambino di sette anni, ndr) e Pierangelo Bolis (il cui riscatto è stato riciclato in Australia, ndr). Poi nel 1975 hanno fatto il loro primo sequestro a Milano. Avevano preso Ferrarini, che era un grosso concessionario di Corsico, e avevano incassato ottocento milioni». Da lì, anche Morabito prende parte a vari rapimenti che si susseguono a lungo, fino a quello di Cesare Casella, poco più

Corriere della Sera — CRONACA DI MILANO — VENERDÌ 13 OTTOBRE 1995 45

La confessione-fiume del boss Saverio Morabito consente piena luce anche su alcuni dei più clamorosi fatti di cronaca nera

Vent'anni di crimini della Mafia Spa

Si svelano i misteri milanesi su omicidi, rapimenti e traffico di droga

Prima di essere trasferito in Aspromonte Cesare Casella fu tenuto rinchiuso in un box di Buccinasco. Il sequestro di Augusto Rancilio invece si concluse subito tragicamente: il giovane architetto venne ucciso pochi giorni dopo perché tentava di fuggire dalla sua prigione a San Giorgio su Legnano. Ogni mese i gruppi calabresi dei Carollo e dei Papalia vendevano agli spacciatori lombardi centinaia di chilogrammi di cocaina ed eroina

che ragazzo, rapito da Pavia a inizio 1988, tenuto prigioniero per qualche tempo a Buccinasco e infine liberato dopo due anni di straziante buio.

L'industria della droga. E il presente

La storia del ragazzo partito da Platì s'incrocia con quella di Turatello ed Epaminonda. Si snoda attraverso diversi omicidi. Si coniuga con i nomi ricorrenti della 'ndrangheta al Nord: i Sergi, i Papalia, i Barbaro. Lambisce il potere politico: «I Papalia facevano una grossa campagna elettorale, organizzavano cene cui partecipavano i vari pretendenti alle cariche elettive. C'è una foto di una di queste cene che è finita anche sui giornali», ha detto ancora Morabito. A proposito di politica: nei mesi scorsi, la Commissione d'inchiesta parlamentare sul «caso Moro» è giunta alla certezza che in via Fani, il 16 marzo 1978, c'era anche Antonio Nirta, boss di 'ndrangheta; lo spunto arrivò proprio dalle rivelazioni di Morabito.

E poi c'è la droga. A fiumi. I clan di Buccinasco inondano le strade della Lombardia. Eroina, soprattutto: «Eravamo diventati così potenti da poter impiantare una nostra raffineria di droga nel Bergamasco (a Rota Imagna, ndr). L'idea era venuta a Roberto Pannunzi». Così, nel 1989, in un borgo isolato d'una valle bergamasca, sorge un «laboratorio» che diventa il più grande del Nord Italia. Funziona per un anno, poi – è il maggio 1990 – i carabinieri lo sigillano. Finiscono in manette due «chimici» marsigliesi e pure il cugino di Morabito, Annunziatino Romeo. Arrivano investigatori dal resto d'Europa e anche dagli Usa, perché là, oltre l'Oceano, l'eroina «bergamasca» sarebbe stata scambiata – tramite gli «agganci» di Roberto Pannunzi – con della cocaina. Le indagini sono veloci: a settembre 1990, Saverio Morabito finisce in manette.

Poco dopo, sceglie di collaborare con la giustizia. Si confessa ad Alberto Nobili, magistrato milanese: le sue parole danno vita a un'operazione vastissima, «Nord-Sud», colpo durissimo per i clan attorno a Milano. Centinaia di arresti, pioggia di condanne. Colpo duro, ma non decisivo: ancora oggi, quel pezzo di provincia resta ad alto rischio. Nelle scorse settimane, Maria Ferrucci, ex sindaca di Corsico in prima fila nella lotta alla criminalità organizzata, ha ricevuto minacce pesantissime in Consiglio comunale per aver chiesto chiarimenti su una «sagra» in odore di 'ndrangheta. Certe storie, in fondo, non sembrano mai finire. Saverio Morabito, forse, ha ancora qualcosa da raccontare.

Storie che ritornano: Angelo Epaminonda, il «Tebano» al processo Caccia

di Luca Bonzanni

In carcere, la scorza da irriducibili si è attenuata fino a farsi fina, troppo sottile per resistere per sempre, levigata da pensieri pesanti e prospettive più lievi. Hanno varcato quella soglia e sono diventati collaboratori di giustizia, chiavi di volta per raccontare un mondo criminale che da decenni ha fatto tutt'uno Milano con la Sicilia e con la Calabria, testimoni di un Nord che tanti – classe politica, pezzi d'informazione – s'immaginavano a tenuta stagna e che invece è diventato terra di conquista, connubi e complicità per il crimine che risaliva lo Stivale. Quei due, diversi per storia ma uniti nel destino, sono uomini diventati fantasmi, non più per scappare dalla polizia, ma per scampare alla vendetta, perché hanno scelto di rivelare fatti, trame, nomi. E quei due, Angelo Epaminonda e Saverio Morabito, ancora oggi hanno qualcosa da raccontare.

Storie sbiadite riaffiorano e s'inseriscono come nuovi tasselli in un altro mosaico antico e irrisolto, quello dell'omicidio di Bruno Caccia, il procuratore di Torino assassinato dalla 'ndrangheta un maledetto 26 giugno del 1983, magistrato che ha pagato con la vita l'intuizione di contrastare i crescenti interessi della mafia calabrese in Piemonte quando quasi tutti chiudevano gli occhi. Il lungo cammino verso la verità passa da una nuova tappa, il processo incardinato in questi mesi davanti al tribunale di Milano contro Rocco Schirripa, 63enne nato a Gioiosa Ionica e da una vita insediatosi nel

Torinese, panettiere per professione e criminale per fedina penale, indicato dalla Dda milanese come l'esecutore materiale dell'omicidio del magistrato (il mandante, Domenico Belfiore, è stato condannato all'ergastolo negli anni Novanta). Nelle udienze che con cadenza settimanale scavano in una ferita ancora aperta, ci sarà spazio anche per i racconti di Epaminonda e Morabito, ammessi come testi dal collegio presieduto dal giudice Ilio Mannucci Pacini.

Il «Tebano». Bische, droga, omicidi

Dall'Etna alla Brianza, a Cesano Boscone, arriva da bambino, fuggendo dalla Sicilia perché il padre s'è giocato tutto a carte. Angelo Epaminonda, detto il «Tebano», oggi è un 71enne che ha alle spalle tante vite: quella da bimbo nella Sicilia difficile, quella da ragazzo svogliato nella Lombardia produttiva e mondana, soprattutto quella da criminale. Inizia con la droga, un piccolo giro che si allarga sempre più, e arriva alle bische. Conosce Francis Turatello, colui che comandava sull'azzardo all'ombra della Madonnina, figura che intreccia la vecchia mala milanese con i clan della Sicilia, e ne diventa «collaboratore». Sempre più stretto: da biscazziere passa a braccio destro, poi ne prende il posto a cavallo tra anni Settanta e Ottanta. Con Epaminonda c'è anche Jimmy Miano, siciliano trapiantato nel capoluogo lombardo; guida la costola meneghina dei «cursoti», clan spietato nato a Catania.

In quel periodo, Milano si lastrica di sangue. Alla guerra per le bische s'aggiunge quella per la droga («Era più rischiosa, ma si dimostrò subito più proficua», ha raccontato Epaminonda nella sua autobiografia). Il 3 novembre 1979, in via Moncucco, al ristorante «Le streghe», si contano otto cadaveri, il gruppo di fuoco è legato al «Tebano». Perché Epaminonda ha un suo «esercito», quello degli «indiani»: «Soldi, amicizie, potere. Ormai ero il padrone della città. Contavo più del sindaco. La cocaina mi aveva spalancato tutte le porte. Gli Indiani la vendevano, io incassavo», ha confessato in Io, il Tebano, il libro scritto dallo stesso boss nel 1991 con i giornalisti Antonio Carlucci e Gian Paolo Rossetti.

Da Milano a Torino

La corsa criminale di Angelo Epaminonda termina il 30 settembre 1984. A Torino, ecco che si torna a quella città, i poliziotti della Squadra mobile bussano al suo rifugio. Conoscono la «parola d'ordine»: «Sugnu Turinella», bluffa un investigatore, fingendosi Salvatore Parisi, il capo del «cursoti» a Torino – organizzazione che ha insanguinato anche il capoluogo piemontese per anni, e nei cui confronti sorgerà un maxiprocesso, raccontato anche dal magistrato Elvio Fassone in Fine pena ora – e personaggio in strettissimo contatto col «Tebano».

Epaminonda abbocca e finisce in manette, ma sceglie di parlare –come fa anche Parisi – e diventa collaboratore di giustizia: riempie duemila pagine di verbali di fronte al pm Francesco Di Maggio, fa istruire un processo che si rivela pietra miliare per mettere un punto fermo su quasi due decenni di malavita. In primo grado la condanna è per 416-bis, in Appello l'accusa di mafia cade, ma la sostanza è chiara: quasi un centinaio di condannati, decine di ergastoli a nomi che spaziano dalla Sicilia a Milano, 29 anni per il «Tebano», autoaccusatosi di diciassette omicidi – decine, in totale, le esecuzioni ricostruite in aula – e ritenuto collaboratore attendibile. Un'attendibilità chiamata ancora una volta in causa: libero dal 2007, con una nuova identità, Epaminonda può forse contribuire a far luce sull'assassinio di Bruno Caccia.

AGGIORNAMENTO: a fine dicembre, le autorità hanno comunicato il decesso di Epaminonda. Il boss, chiamato a testimoniare in aula, era in realtà morto ad aprile senza che ne fosse stata data notizia.

Trovate altri articoli sul processo Caccia sul nostro sito (clicca sull'immagine)

Beni confiscati, Regione Lombardia promuove il festival delle idee

di Martina Mazzeo

Giovedì 22 dicembre, Milano, Palazzo della Regione. Una conferenza stampa convocata per annunciare il Festival delle idee, primo esempio di concorso pubblico orientato alla raccolta di proposte originali ed economicamente rilevanti per il riutilizzo innovativo dei beni confiscati nella regione lombarda.

L'iniziativa è promossa unitamente dalla Commissione Speciale Antimafia del Consiglio Regionale lombardo e dal Comitato tecnico scientifico per la legalità e il contrasto alle mafie, con l'avallo dell'Ufficio di Presidenza regionale. Presenti infatti il consigliere PD Gian Antonio Girelli, presidente della Commissione Antimafia, il prof. Nando dalla Chiesa, presidente del comitato tecnico, Raffaele Cattaneo, presidente del consiglio regionale. Accanto a loro, Nicola Leoni, vicepresidente di Avviso Pubblico e sindaco del comune di Gazoldo degli Ippoliti (Mantova).

"Il concorso intende affrontare la questione dei beni confiscati come una questione non di nicchia, bensì di grande rilevanza sociale, e si inserisce in una serie di azioni concrete portate avanti dalla Regione Lombardia", ha esordito Girelli, che ricorda infatti come questo festival sia una ricaduta evidente dell'applicazione di una legge regionale, la 17 del 2015, che prevedeva esattamente l'istituzione di un comitato tecnico di supporto della Commissione speciale antimafia. Proprio in seno al lavoro del comitato ha preso forma il progetto presentato, e specialmente a partire dai risultati di una ricerca svolta da Eupolis, con la partecipazione di CROSS, centro di ricerca dell'Università degli Studi di Milano diretto dal prof. dalla Chiesa, per conto del Consiglio della Regione Lombardia ("Il punto sul tema dei beni confiscati alle mafie in Lombardia, 2015).

Si legge nella ricerca: "il dato di partenza è che i beni immobili confiscati in Lombardia alla criminalità organizzata, stando ai dati aggiornati al 2015, sono 1275, di cui alcuni non ancora confiscati definitivamente. La provincia di Milano detiene il maggior numero di beni (776), pari a più della metà del totale regionale. Seguono, molto distanziate, le province di Brescia (114) e Varese (80), fino a quelle di Lodi, Mantova e Sondrio" (Maestri M., Rivista di Studi e ricerche sulla criminalità organizzata, 2016). Questi dati la posizionano al quinto posto in Italia per numero di beni confiscati dopo Sicilia, Campania, Calabria e Puglia. Rispetto alla natura di questo patrimonio, la stessa fonte riporta che "la maggioranza relativa, ossia il 37%, è rappresentato da appartamenti; il 7% da ville e abitazioni indipendenti, mentre il 25% è costituito da box, garage, autorimesse; soltanto il 7%, invece è rappresentato da terreni. Infine, il 23% è rappresentato da […] : magazzini, locali di deposito; negozi, botteghe; alberghi, pensioni; laboratori di arti e mestieri; uffici e studi privati; opifici".

Il festival delle idee punta a ridiscutere il concetto di uso sociale, notoriamente introdotto nella normativa italiana dalla legge di iniziativa popolare n. 109/96, per come esso si è progressivamente affermato nella prassi quotidiana di gestione. Si vuole arrivare ad affermare l'equazione beni confiscati-imprenditorialità sociale-nuove opportunità di lavoro. Partendo sempre dai risultati della ricerca Eupolis-CROSS, si scopre come "la destinazione maggioritaria, che riguarda il 43% degli immobili confiscati alla criminalità organizzata, è quella del cosiddetto housing sociale". I problemi che la ricerca finisce per porre sono di duplice natura: da un canto, l'indagine sul campo ha permesso di registrare l'imbarazzo di alcuni gestori a dichiarare la precedente identità del bene, quando non "una completa assenza di consapevolezza di far parte di una rete sociale che gestisce beni confiscati alla criminalità organizzata" (Maestri M.,

Rivista di Studi e ricerche sulla criminalità organizzata, 2016); dall'altro, "la spinta progettuale, si potrebbe dire la spinta morale, a trasformare la maggior parte dei beni confiscati in occasione generatrice di nuove opportunità di lavoro, appare molto contenuta, in certe situazioni del tutto assente. Si presenta invece spesso una rimarchevole tendenza a usare il patrimonio dei beni confiscati per concedere sedi ad associazioni molto eterogenee tra loro per reputazione e meriti acquisiti sul campo […]. Da tutto questo deriva un uso dei beni caratterizzato da un basso profilo imprenditoriale".
"I risultati di questa ricerca – ha affermato ieri il prof. dalla Chiesa – non sono stati entusiasmanti. Ma se, al contrario, i beni confiscati rappresentano un enorme patrimonio di ordine morale e materiale (un valore approssimativo di centinaia di milioni), il concorso vuole mobilitare la cittadinanza lombarda chiedendole di esprimere i propri bisogni attraverso le proposte di riutilizzo innovativo di questi beni".
I beni confiscati sono mezzo e al contempo fine di un contrasto efficace alle organizzazioni mafiose. La consapevolezza di ciò e la conoscenza del "modello lombardo" di gestione elaborato nell'ambito della ricerca sopracitata innervano lo spirito del festival delle idee. Non sono previsti limiti di età per la partecipazione al concorso, ci si può candidare singolarmente, o in gruppi. Le ipotesi più originali e naturalmente quelle vincitrici saranno rese note sul sito di Regione e presentate durante la "settimana della legalità" che Regione Lombardia intende organizzare per il prossimo 21 marzo, giornata nazionale della memoria delle vittime (innocenti) delle mafie.
Se questa idea inizia a piacere anche in altre regioni che potrebbero emularla, un aiuto in termini di diffusione è stato promesso da Avviso Pubblico. Nicola Leoni non esita a definire il festival delle idee una buona pratica, dal momento che "una corretta gestione dei beni confiscati è molto importante, soprattuto per gli enti locali, da un punto di vista anche economico".
E così, allineandosi ai relatori precedenti, il presidente Cattaneo: "Il miglior risultato di questo progetto – sono sicuro – più ancora che il progetto stesso, è la consapevolezza che aiuterà a generare. La Lombardia ha un grande lavoro da fare, ma se abbiamo questo grande patrimonio sul territorio, noi lo dobbiamo rivendicare senza vergognarci".

CARO PRESIDENTE GENTILONI, MANDIAMO IN PENSIONE RICCARDO ORIOLES

La campagna #MandiamoInPensioneOrioles, avviata con una petizione lanciata da Luca Salici, chiede l'applicazione della Legge Bacchelli per il giornalista antimafia Riccardo Orioles.

CONTATTI
blog: mandiamoinpensioneorioles.it/
Facebook: Mandiamo in pensione Riccardo Orioles
Twitter: @GrazieOrioles

FIRMA SUBITO LA PETIZIONE. E' IMPORTANTE
https://www.change.org/p/una-pensione-da-giornalista-per-riccardo-orioles

LA LIBERTA' HA UN PREZZO

Il mare deve essere di tutti. Anche a Ostia

di Mattia Maestri

Amerigo Vespucci. Così si chiama il lungomare di Ostia, il lido dei romani. L'esploratore dei due mondi e il navigatore degli oceani ha dato il nome al "lungomuro" che nasconde le onde del mare. Provate per un istante ad immaginare più di dieci chilometri rettilinei: da un lato potete trovare hotel, pub, ristoranti, le case che assumono lo stesso colore degli stabilimenti balneari e una pineta che riesce a farvi assaporare il sapore della natura; dall'altro un muro, a volte alto, a volte più basso, ma quanto basta per impedire ai vostri occhi di scrutare l'orizzonte infinito, che solo il mare riesce a consegnarti. Ecco, questa è Ostia Lido. Un patrimonio di bellezza e colori intensi abbattuto dal cemento illegale di chi vuole lucrare sul bene comune. A Ostia, se vuoi prendere il sole e fare il bagno in estate, devi pagare. Una sorta di legge non scritta vigente da tanti anni, che permette a chi gestisce le spiagge di creare tornelli di ingresso, biglietterie, piccoli edifici abusivi. Più di dieci chilometri di suolo pubblico privatizzato. Il litorale della capitale d'Italia che impone un prezzo a chi vuole soltanto vedere il mare.

La legalità ha un costo. Sicuramente non coincide con le mazzette, il riciclaggio e il malaffare che ha governato Ostia, almeno fino al 29 aprile 2015, giorno delle dimissioni del presidente del X Municipio Andrea Tassone, sottoposto agli arresti domiciliari per i fatti relativi all'inchiesta 'Mondo di Mezzo' di Mafia Capitale. Si scoprì dunque che a Ostia c'era la mafia. Precisamente, sono presenti tre clan criminali: il clan Fasciani, dominante; il clan Spada (ramo della famiglia Casamonica, quella dei funerali con carrozze e cavalli al seguito); e il clan Triassi, marginale nelle logiche di potere ostiense, tuttavia legato alla famiglia di Cosa Nostra dei Cuntrera-Caruana di Siculiana, in provincia di Agrigento. Ma proprio nel buio più profondo, nel clima costante di paura e intimidazione, ecco lo spiraglio di luce. Quella forza potenzialmente capace di abbattere i muri. Esistono duemila metri quadrati di spiaggia libera, senza tornelli, senza "proprietario". Un vuoto, da riempire. Legalmente.

Il Comune di Roma indice un bando di gara per la gestione della spiaggia, a cui partecipano, insieme, l'associazione Libera e l'associazione sportiva Uisp. E vincono. Nel litorale ostiense si apre uno squarcio legalitario dirompente, che offre la possibilità ai romani di usufruire di un servizio gratuitamente. Offre la normalità, che a Ostia non è garantita da nessun altro. Si scoprono fontanelle di acqua potabile interrate per obbligare i clienti a pagare un bene primario. Si scoprono irregolarità, diffuse in tutto il lido, che è necessario eleminare per poter avviare la gestione e inaugurare finalmente uno spazio libero a tutti. Il "giorno della liberazione" coincide con le dimissioni di Tassone, il 29 aprile 2015. Davanti agli occhi increduli dell'ormai ex Assessore alla legalità del Comune di Roma Alfonso Sabella (da quel giorno nominato anche commissario del X Municipio), viene inaugurata la Spqr "spiaggia libera attrezzata nella legalità e nel rispetto dell'ambiente", separata da muri e recinzioni con filo spinato dagli stabilimenti balneari confinanti ai lati; muri eretti da questi ultimi come sfregio verso chi decide di schierarsi e scegliere da che parte stare. L'ennesimo scempio abusivo che inquina la bellezza del rettangolo dorato di sabbia fina.

In un anno di lavoro del Commissario Sabella viene ripristinata molto parzialmente la costa romana, sovraccarica di abusivismo e illegalità. In un anno di gestione della spiaggia Spqr viene battuto forse il numero più alto di scontrini fiscali nella storia di questa località balneare. In un anno di gestione emerge un numero rilevante di lavoratori con contratto regolare, rarità assoluta nel litorale ostiense. In un anno di gestione viene ridotta a zero la barriera di accesso al mare, costante in tutti gli altri stabilimenti. Tutto in un anno. Soltanto in un anno. Perché non

ce ne saranno altri. Infatti, pochi giorni fa, con una lettera inviata al commissario straordinario Francesco Paolo Tronca, al prefetto Domenico Vulpiani (commissario a Ostia) e al direttore del Municipio Cinzia Esposito, le associazioni Libera e Uisp hanno riconsegnato un anno prima della scadenza la spiaggia che le era stata assegnata con un bando pubblico lo scorso anno. Il 31 marzo 2016 è venuta alla luce una determina del 2010, in cui si chiedeva al concessionario di quella spiaggia, Roberto Bocchini, di abbattere il chiosco abusivo da loro costruito. Determina firmata a suo tempo dal direttore dell'ufficio tecnico, oggi in carcere per corruzione, ma di cui non esiste traccia nel bando pubblico che ha assegnato la spiaggia libera a Uisp, Libera e Le Grand Coureur. Addirittura, in data 18 marzo 2015, con lettera protocollata, il X Municipio aveva comunicato che la struttura era parte integrante della spiaggia, al fine di una migliore erogazione dei servizi.
"A un anno dall'inaugurazione della Spiaggia Libera Spqr si riscrive un altro capitolo oscuro in un luogo dove il mare è diventato troppe volte oggetto di illegalità, abusi e irregolarità diffuse, quando non addirittura luogo privilegiato per il riciclaggio di denaro dei clan", così il referente di Libera Roma Marco Genovese in conferenza stampa. Sono proprio alcuni fatti misteriosi che contribuiscono a rendere ancora più torbida questa vicenda. Questa gestione veramente Libera è stata sin da subito ostacolata da alcuni esponenti grillini, come Davide Barillari e Paolo Ferrara. Attacchi mediatici, pressioni costanti. Volontà di isolare quella spiaggia, simbolo della legalità nel mare dell'illegalità. Infine questa determina, che per caso ricompare dopo sei anni, a ridosso della nuova stagione estiva ormai alle porte. Chi esce, ancora una volta, con il viso pulito, sono proprio le associazioni che hanno gestito la spiaggia fino a oggi, nel rispetto delle regole e con la chiara volontà e determinazione di rendere aperto a tutti uno spazio pubblico.
Dovrebbe essere la spiaggia di tutti. Dovrebbe essere la "nostra" spiaggia. A prescindere dalle latitudini e dalle distanze geografiche di ognuno. Un bene da proteggere in nome della legalità, quella parola che a volte viene utilizzata per sciacquarsi la bocca e pulirsi la coscienza. E noi, che lottiamo ogni giorno per l'affermazione di questi valori civici, ci siamo stancati di osservare inermi il lento oblio a cui queste vicende sono destinate. Alziamo la voce. Cerchiamo di darne sempre visibilità. Facciamo noi pressione verso chi di dovere. Non lasciamo che altri costruiscano nuovi muri. Magari più alti, come osserviamo in questi giorni in altre zone d'Europa. i muri dividono. Ostacolano. Seminano odio e paure. Cancelliamo le barriere. Il mare è di tutti, senza prezzo. Senza biglietti d'entrata. Senza tornelli d'ingresso. Il "noi" deve gridare forte e chiaro che è vicino e solidale alla spiaggia Libera Spqr, baluardo civico nel litorale ostiense. Accendiamo la luce, teniamo vivo il varco di speranza che loro hanno spalancato. Altrimenti sarà troppo tardi. E noi non ce lo possiamo permettere. Di perdere un'altra volta.

Umbria: un'isola quasi felice

Dalle prime infiltrazioni al processo "Quarto passo"

di Francesca Ricci

Troppo spesso l'Umbria viene descritta come un'isola felice, il cuore verde dell'Italia centrale, tranquilla ed indisturbata, immune da qualsiasi interazione con la criminalità organizzata. Le prime infiltrazioni, risalenti agli anni 70/80 del secolo scorso, disattendono però questa percezione. La presenza del super carcere di massima sicurezza a Spoleto ha comportato l'ingresso di detenuti, soggetti condannati per associazione a delinquere di stampo mafioso e delle rispettive famiglie, trasferitesi nelle zone circostanti. Ad oggi lo stesso ospita 700 detenuti, di cui 70 al 41 bis.
La notizia di nuove infiltrazioni ci è data da un importante strumento di analisi, "Il covo freddo", un dossier informativo, elaborato a partire dal 2009 e pubblicato nel 2011, curato dalla Regione Umbria in collaborazione con Libera, associazioni nomi e numeri contro le mafie. Dal Dossier si scopre che nel 1997 numerosi appalti per la ricostruzione delle città colpite dal terremoto furono affidati ad imprese campane e calabresi, con possibili collegamenti con la criminalità organizzata. In questo lavoro si descrive la Regione come un territorio tranquillo, l'humus, l'ambiente ideale in cui possono svolgersi determinate attività economiche-finanziarie illecite, quale il riciclaggio di denaro

sporco. Tale tesi viene ripresa e sostenuta anche dall'Onorevole Giuseppe Lumia, componente della Commissione Antimafia Nazionale, nonché da Giacomo Fumo, al tempo procuratore a Perugia.
Oggi, testimonianza palese dell'infiltrazione mafiosa è il bene a Col della Pila nel Comune di Pietralunga (PG). L'investimento era stato realizzato dalla famiglia calabrese De Stefano, per essere utilizzato come "covo freddo". Negli anni '80 e nei primi anni '90, infatti, durante le faide tra cosche, se un affiliato era a rischio vita o di cattura veniva mandato in esilio, per 3 o 6 mesi, fino a che non si calmavano le acque. Si tratta di 100 ettari, 80 boschivi e 20 coltivabili, sequestrati e successivamente confiscati alla 'ndrangheta nel 2011. Sono stati affidati al Comune di Pietralunga in collaborazione con il Presidio di Libera Alta Valle del Tevere, che dal 2013 organizza lì i campi estivi di volontariato E!State Liberi. A Ponte San Giovanni, invece, uno dei quartieri più popolosi di Perugia, nel 2011, si sono verificate 16 ordinanze di arresto, che hanno riguardato anche Toscana, Umbria e Marche e sono state accompagnate dal sequestro di beni mobili e immobili per un valore di 100 milioni di euro. L'operazione "Apogeo" ha mostrato che la Camorra ha raggiunto l'Umbria, per riciclare denaro sporco, attraverso società inesistenti, che immettevano nel tessuto economico locale ingenti capitali, pronti per essere reinvestiti. Un clan collegato a quello dei Casalesi che ha inquinato il tessuto umbro e rappresenta oggi solo un altro tassello della progressiva diffusione di una mafia camaleontica che è riuscita ad andare oltre ai confini regionali in cui tradizionalmente è posta.
Recentemente poi un'altra operazione, "Quarto Passo", contro la 'ndrangheta calabrese. Molto significativa la quantità dei sequestri: 39 imprese, 108 immobili, 129 autovetture e poi contratti d'assicurazione, rapporti bancari a centinaia. Una vera e propria holding del crimine, con centro sempre a Ponte San Giovanni e ramificazioni in tutta l'Umbria e fuori, nelle zone limitrofe di Marche, Lazio e Toscana. Il centro dell'infiltrazione sembrano essere le attività edilizie con una speciale attenzione a settori d'avanguardia come l'energia fotovoltaica. Un territorio dunque in via di "mafizzazione", per utilizzare le parole del Gip di Perugia, Alberto Avenoso, nell'ordinanza di custodia cautelare degli indagati nell'operazione. Un'aggressione al territorio che è stata descritta come invisibile e lenta da Walter Cardinali, coordinatore di Libera Umbria. Lo stesso sottolinea anche la rilevanza della presenza a Perugia del Procuratore Nazionale Antimafia, Franco Roberti, dimostrazione dell'assoluta importanza dell'operazione e di una penetrazione ampia e ramificata della criminalità organizzata nel tessuto economico regionale. Sono comprovate, attraverso intercettazioni telefoniche ed ambientali, le relazioni con la casa madre 'ndranghetista: la cosca Farao-Marincola. I contatti in Umbria sono tenuti dal pregiudicato Natalino Paletta, titolare di una pizzeria a Ponte San Giovani, dove hanno avuto luogo numerose riunioni dell'organizzazione criminale. Sono state verificate e fotografate, infatti, presenze e incontri a Perugia di importanti esponenti della cosca, che aveva la sua base d'origine a Cirò. La 'ndrangheta si mostra, ancora una volta, unica, una rete in cui tutte le parti sono collegate, anche se la "clonazione umbra" o le altre colonie sparse nel mondo agiscono in relativa autonomia.
Lunedì 11 luglio si è tenuta la prima udienza del processo "Quarto Passo", in cui Libera e la Regione Umbria hanno annunciato la loro costituzione come parte civile. Questioni procedurali e difetti di notifica hanno però subito fatto rinviare il processo al 28 novembre. Le accuse sono diverse e di vario titolo: associazione a delinquere di stampo mafioso, truffa, furti, traffico di droga, usura, estorsione e ricettazione. Sono imputate 57 persone. Ancora da decidere la composizione del collegio giudicante: Nicla Restivo, destinata al Tribunale di sorveglianza di Spoleto, non sarà la Presidente. Mentre contro il collega Francesco Lochi è stata promossa dalla difesa una istanza di ricusazione, avendo partecipato come uditore giudiziario ad una camera del consiglio del riesame.
Occhi aperti allora e tanta consapevolezza per tenere alto il livello di allerta di una società civile responsabile e far vincere un'economia degli onesti contro il subdolo tentativo di contaminare ed inquinare attività legali, fonte positiva di lavoro e reddito.

La ‘ndrangheta in Liguria - Mappatura delle cosche

di Osservatorio Boris Giuliano

LA SPEZIA
La provincia della Spezia potrebbe sembrare una provincia “babba”: a prima vista pochi episodi violenti, poche inchieste, pochissime condanne. Ma da anni fonti istituzionali raccontano della presenza di un gruppo criminale calabrese collegato al clan ALVARO di Sinopoli (RC) e delle famiglie DE MASI e ROSMINI. Nel 2000 la DIA scrive che «è stata evidenziata l’attività di elementi legati alla cosca IAMONTE» e un paio di anni dopo dichiara che a Sarzana si è stabilita da tempo la famiglia ROMEO, originaria di Roghudi (RC), «dove svolge attività edilizia e di floricoltura». Anche la Direzione Nazionale Antimafia conferma questa ipotesi: «nell’estremo levante, fino al confine con la provincia di Massa e Carrara, è infatti attivo da tempi un locale di ‘ndrangheta facente capo alla famiglia ROMEO-SIVIGLIA». Incrociando queste fonti istituzionali con diverse inchieste condotte negli ultimi quarant’anni il quadro diventa allarmante, dato che molti soggetti legati ad Antonio ROMEO, considerato dagli inquirenti il vertice del locale, hanno collezionato nel corso degli anni pesanti condanne: il fratello Carmelo ROMEO condannato per associazione a delinquere e tentata estorsione; il pronipote Daniele FAENZA anch’egli coinvolto in tentativi di estorsione ai danni di una ditta che si occupa di smaltimento di rifiuti; Annunziato SIVIGLIA condannato per aver tentato di imporre un racket estorsivo alla Spezia già nel 1983. Gruppi che, oltre ai tradizionali mercati illegali degli stupefacenti, risultano ormai inseriti in diversi settori economici: edilizia, mercato immobiliare, ortofloricoltura, distribuzione commerciale, gioco d’azzardo.

GENOVA
Da tempo si ritiene che il capoluogo ligure sia sede di un locale di ‘ndrangheta, guidato da Mimmo Gangemi e, precedentemente, da Antonio RAMPINO. Domenico GANGEMI, ex fruttivendolo di S. Fruttuoso, e Domenico BELCASTRO, imprenditore edile, sono stati condannati rispettivamente a anni 19 e mesi 6 di reclusione (pena già confermata in Appello) e a anni 6 di reclusione (pena confermata in Cassazione), nell’ambito del processo “Crimine”, condotto dalla D.D.A. di Reggio Calabria. Sono stati invece tutti assolti, in primo e secondo grado, i 10 imputati del processo “Maglio 3”, tra i quali figuravano diversi “genovesi” (Raffaele BATTISTA, Rocco BRUZZANITI, Antonino MULTARI, Onofrio GARCEA, Lorenzo NUCERA). Arcangelo CONDIDORIO è stato dichiarato incapace di stare in giudizio. Nel centro storico genovese, negli anni ’90, è stata sgominata un’associazione per delinquere di origine calabrese, dedita a molteplici attività criminali, di cui facevano parte alcuni membri delle famiglie di Taurianova (RC) degli ASCIUTTO e dei GRIMALDI. Sempre in centro storico (soprattutto nel sestiere della Maddalena), vi sono tuttora alcune famiglie di origine calabrese che, secondo gli inquirenti, utilizzano modalità mafiose come i FIUMANO’ o agli ALESSI.
Lavagna: nelle relazioni DIA e della DNA si legge che Lavagna è da tempo sede di un locale di ‘ndrangheta, costituito intorno alle famiglie NUCERA-RODA’ originarie di Condofuri (RC). Paolo NUCERA, considerato il capo del locale, è ancora imputato in uno stralcio del processo “Maglio 3”, per lui il pm Lari ha recentemente chiesto 12 anni di reclusione. Sempre Paolo NUCERA, con i fratelli Antonio e Francesco, è stato recentemente arrestato nell’ambito dell’inchiesta “I Conti di Lavagna”, insieme a Francesco Antonio ed Antonio RODA’: devono rispondere di associazione mafiosa ed altri reati, anche riguardanti contatti con l’amministrazione. Inoltre, Antonio NUCERA è stato recentemente condannato in primo grado ad 8 anni di reclusione per prostituzione minorile e cessione di sostanze stupefacenti.

SAVONA
Dopo anni di “deserto giudiziario”, come definito dall’ex Procuratore Capo Francantonio Granero, Savona negli ultimi tempi si è ritrovata spesso al centro di indagini antimafia. Proprio alcuni giorni fa, nell’ambito dell’inchiesta ALCHEMIA, sono stati arrestati (su ordine della D.D.A. di Reggio Calabria e con l’ausilio della polizia giudiziaria ligure) numerosi soggetti da tempo presenti nel savonese, quali Carmelo GULLACE (con

i fratelli Elio e Francesco, nonché la moglie Giulia FAZZARI), Antonio FAMELI (residente a Loano, ma originario di S. Ferdinando, collegato ai Piromalli di Gioia Tauro) e Fabrizio ACCAME (autista e prestanome di GULLACE, reduce da un patteggiamento di 1 anno e 10 mesi nell'inchiesta "Real Time"). Sono tutti accusati di associazione mafiosa e sono già rimasti coinvolti, in passato, in procedimenti giudiziari attivati dalla Procura di Savona (per estorsione, usura, intestazione fittizia di beni). Insieme con loro sono stati tradotti in carcere anche vari esponenti della famiglia RASO. Sempre nell'inchiesta ALCHEMIA rispondono di intestazione fittizia di beni Giovanni e Giuseppe SCIGILITANO di Cisano sul Neva (SV), originari di Seminara (RC). Da tempo gli inquirenti sospettavano che nel savonese (tra Borghetto S. Spirito e Toirano, soprattutto) fossero radicati alcuni esponenti della 'ndrina dei RASO-GULLACE-ALBANESE, tradizionalmente insediata a Cittanova (RC). I fratelli FOTIA hanno invece subito sequestri per 10 mln di euro alle proprie aziende di movimento terra (Scavoter, Se.le.ni e PdF) nel marzo 2015. Non hanno mai avuto processi per 416-bis ma sono ritenuti vicini alla cosca MORABITO-PALAMARA-BRUZZANITI.

IMPERIA

Ad avviso della Presidente della Commissione Antimafia, Rosy Bindi, trattasi della "sesta provincia della Calabria". Al di là dell'immagine suggestiva, è noto che il ponente ligure abbia rappresentato una delle mete privilegiate dalle famiglie mafiose di origine calabrese. Alcuni soggetti sono stati qui spediti in soggiorno obbligato, altri si sono rifugiati, in fuga dalle faide, per sfruttare la vicinanza con la Francia, altri ancora sono stati attratti dall'attività di riciclaggio connessa al casino di Sanremo, o comunque hanno trovato floridi mercati in cui investire profitti illeciti.

Ventimiglia: in questa città spiccano i MARCIANO' (il vecchio boss Giuseppe, suo fratello Vincenzo cl. 1948 e suo figlio Vincenzo cl. 1977) tutti condannati per associazione mafiosa nell'ambito del processo "la Svolta" e PALAMARA Antonio (condannato in primo grado a 14 anni, assolto in Appello; già accusato di associazione mafiosa nel processo Colpo della Strega, 1994). Vi sono inoltre altri soggetti condannati per associazione mafiosa (nell'ambito del processo La Svolta): Paolo e Alessandro MACRI' (quest'ultimo a titolo di tentativo), Omar ALLAVENA, Giuseppe GALLOTTA, Annunziato ROLDI, Ettore CASTELLANA, Salvatore TRINCHERA, Giuseppe SCARFO', Giuseppe COSENTINO (assolto in Appello).

Bordighera: qui sono presenti i fratelli PELLEGRINO (Maurizio, Giovanni e Roberto) condannati in I grado, ma assolti in appello, dall'accusa di associazione di tipo mafioso nell'ambito del processo La Svolta; Antonino BARILARO, condannato in I grado, ma assolto in appello dall'accusa di associazione mafiosa; Francesco e Fortunato BARILARO sono stati invece processati e assolti in Maglio 3, così come Benito PEPÉ (suocero di Maurizio PELLEGRINO) e Michele CIRICOSTA.

Tali famiglie sarebbero legati al clan Santaiti-Gioffré di Seminara (RC).

Taggia: famiglia MAFODDA (Rodolfo e Mario condannati per 416-bis, Trib. Genova, Uff. GIP, nr. 217/99, Sent. del 15 aprile 1999)

Diano Marina: Nell'aprile del 2015, si è insediata una commissione d'accesso che, al termine di un lungo lavoro, ha optato per non decretare lo scioglimento dell'amministrazione comunale per infiltrazione mafiosa (era finita sotto la lente degli inquirenti, in particolare, la gestione degli stabilimenti balneari). In particolare sono segnalate le famiglie SURACE e SCIGLITANO (Giovanni e Domenico SURACE, e Giovanni SCIGLITANO sono stati rinviati a giudizio per corruzione elettorale, art. 86 D.P.R. 16-5-1960 n. 570, insieme al sindaco di Diano Marina Chiappori, recentemente rieletto; l'ipotesi accusatoria iniziale era di scambio elettorale politico-mafioso, art. 416-ter c.p.).

Le cosche in Liguria
Gangemi, Belcastro
Fameli, Raso
Gullace, Fotia
Nucera, Rodà
Genova
Savona
Vado Ligure
Lavagna
Sarzana
La Spezia
Romeo, Siviglia
Mafodda
Surace, Sciglitano
Taggia
Diano Marina
Imperia
De Masi, Rosmini
Ventimiglia
Bordighera
Barilaro, Pellegrino
Marcianò, Palamara
LIBERA
MafieInLiguria.it
Osservatorio Boris Giuliano

Liguria
terra di
MAFIA
Stampo Antimafioso e
l'Osservatorio Boris Giuliano
uniscono le forze per
mantenere alta l'attenzione
MafieInLiguria.it
STAMPO ANTIMAFIOSO

MESSICO

a cura di Thomas Aureliani

Anno nuovo, vecchio Messico

Chi segue con attenzione le vicende messicane legate alla criminalità organizzata non può che rimanere sorpreso vedendo i telegiornali italiani d'inizio anno. Stranamente si parla di Messico, di sindaci uccisi, di narcos, anzi del narcos con la "N" maiuscola, El Chapo Guzmán, ricatturato lo scorso 8 gennaio dalle forze federali messicane. TGCOM24 di Mediaset dedica una puntata speciale di "Dentro i fatti" a "la cattura del Chapo". In questi giorni circola anche la notizia, il cui titolo occupa addirittura l'edizione delle 20.00 del TG1 del 10 gennaio, secondo cui l'attore hollywoodiano Sean Penn è perfino riuscito ad ottenere un'intervista dal narcotrafficante del Sinaloa giusto qualche mese prima del suo arresto, il 2 ottobre 2015. L'articolo di Sean Penn, uscito sul sito del periodico statunitense Rolling Stones, contiene anche la foto dell'attore insieme al Chapo, uniti in una stretta di mano vigorosa mentre guardano fieri l'obiettivo. Sebbene una news simile possa assumere toni folkloristici, quasi divertenti, in realtà di esilarante c'è ben poco. Com'è possibile che un attore di Hollywood arrivi prima delle autorità messicane al narcotrafficante "formalmente" più ricercato del mondo? Tuttavia, chi mastica un poco di storia recente messicana, saprà che in realtà la vera notizia è che l'arresto del Chapo non cambierà poi molto nel paese. Come non cambiò nulla la sua cattura nel febbraio del 2014, dato che lo scorso luglio "il corto" riuscì a scappare (per la seconda volta) da un carcere di massima sicurezza. Il cartello di Sinaloa rimane l'organizzazione criminale più ricca e potente del mondo, i suoi conti correnti sono intatti, i suoi legami ai vertici più alti delle istituzioni e della politica rimangono saldi e gli uomini del cartello, dal suo collega "El Mayo" Zambada fino agli spacciatori di basso livello, restano attivi.

La vera notizia di questi primi giorni del 2016, passata anch'essa sui media italiani (finalmente!) ma subito oscurata dalla cattura del boss, è l'ennesima uccisione di un sindaco messicano. In questo caso si tratta di Gisela Mota, 33 anni, eletta il 1 gennaio 2016 con il PRD (Partido de la Revolución Democrática) nel Comune di Temixco, nello stato di Morelos, 85 chilometri a sud di Città del Messico. Gisela Mota è stata uccisa il giorno seguente la sua elezione da alcuni sicari. La versione ufficiale, sostenuta dal governatore dello Stato di Morelos, ha subito incolpato il gruppo criminale dei Los Rojos, che avrebbe ucciso il sindaco perché favorevole all'attuazione nella zona del cosiddetto "Mando Unico", ossia il progetto di unificazione dei corpi di polizia messicani (municipali, statali e federali) sotto un unico mandato, che dovrebbe, secondo i suoi sostenitori, garantire una permeabilità minore degli ufficiali dello Stato ai soldi e all'influenza della criminalità organizzata. Come sottolineano alcuni media indipendenti messicani, i collaboratori di Gisela non concordano con la versione del governatore, dato che nei giorni precedenti la donna non aveva ricevuto minacce dai narcos ma si sarebbe invece fatta dei nemici dopo aver annunciato la rescissione di alcuni contratti che il municipio di Temixco aveva stretto in precedenza con degli imprenditori privati. Qualunque sia il movente, un altro amministratore locale muore: secondo i dati del AALMAC, l'associazione delle autorità locali del Messico, sono 73 i sindaci uccisi negli ultimi dieci anni. Mentre El Chapo occupa le prime pagine dei giornali di tutto il mondo, dove viene ritratto insieme ai divi di Hollywood, si è consumata l'ennesima tragedia "di periferia". Insomma, anno nuovo, vecchio Messico.

Messico, 10 anni di narcoguerra

Sono trascorsi 10 anni quando l'11 dicembre 2006 Felipe Calderón inaugurò la guerra al narcotraffico. Oggi il Messico è dilaniato da un conflitto che sembra non avere fine. Cartelli della droga, polizie municipali, statali e federali, Esercito, Marina, autodifese armate. Gli attori del conflitto sono numerosi e hanno fatto piombare il Paese in una crisi umanitaria senza precedenti. Il Messico è oggi secondo solo dopo la Siria per numero di morti ammazzati a causa di conflitti armati (circa 15 mila tra gennaio e settembre 2016). Cosa non ha funzionato nella strategia di contrasto al narcotraffico? Entrato in carica solo dieci giorni prima quel fatidico giorno, l'ex presidente Calderón decise di avviare l'Operativo Conjunto Michoacán, la prima grande operazione del nuovo governo contro i cartelli della droga. Esercito e Marina sarebbero diventate, a partire da quel momento, le punte di diamante del governo federale per contrastare il potere criminale dei narcotrafficanti. Il massiccio dispiegamento dei militari in operazioni antidroga, orientate alla decapitazione della leadership dei cartelli (la cosiddetta kingpin strategy), si concretizzò proprio con la militarizzazione di zone ritenute emergenziali dal punto di vista della sicurezza pubblica. Presupposto fondamentale di questo più ampio coinvolgimento fu la considerazione che le forze di sicurezza locali (polizie municipali e statali) non fossero ritenute idonee a fronteggiare il potere corruttivo dei narcotrafficanti e proprio per questo sostituite da ex ufficiali dell'esercito. Altro caposaldo delle politiche del presidente fu la stretta cooperazione con la Casa Bianca, sempre attenta alle questioni messicane legate alla sicurezza. Attraverso il Piano Mérida, avviato nel 2008, gli Stati Uniti iniziarono a donare al governo messicano armi e mezzi all'avanguardia per fronteggiare i gruppi criminali (si stima che dal 2008 a oggi il valore di tali aiuti ammonti a circa 2,5 miliardi di dollari).

Tuttavia, la decisione di militarizzare le politiche antidroga in Messico ha provocato una serie di effetti perversi. Gli arresti dei più importanti narcotrafficanti, seppur doverosi, hanno innescato processi di frammentazione dei gruppi criminali, che senza leadership, hanno cominciato a lottare al proprio interno per la successione. Nel 2006 erano quattro i grandi cartelli della droga: il cartello di Sinaloa, guidato dal El Chapo Guzmán, il cartello di Juárez, quello di Tijuana e il cartello del Golfo alleato con Los Zetas. Successivamente il panorama si è frammentato intensamente. Oggi si scontrano almeno 9 grandi cartelli (si sono aggiunti La Familia Michoacana, nata proprio sul finire del 2006, Los Caballeros Templarios, il cartello dei Beltrán Leyva e quello di Jalisco Nueva Generación) e circa 40 gruppi minori, sempre più violenti e spregiudicati. L'impatto sul panorama criminale è viaggiato di pari passo a quello relativo alla tutela dei diritti umani. L'esercito incaricato di svolgere mansioni di sicurezza pubblica ha determinato da una parte la moltiplicazione dei conflitti armati tra Stato e narcotrafficanti e dall'altra ha generato un aumento esponenziale di maltrattamenti, abusi e casi di tortura ai danni della popolazione civile. Dal 2006, la Commissione Nazionale dei Diritti Umani (CNDH) ha ricevuto circa 9 mila denunce contro elementi delle forze armate. È utile ricordare che, in base alla Costituzione messicana, l'utilizzo dei militari in ambito civile dovrebbe essere giustificato da un dichiarato stato di emergenza. Agli scontri per il controllo del territorio da parte di gruppi criminali rivali si sono dunque aggiunti i conflitti tra le forze dello Stato e i narcotrafficanti. Specialmente in alcune zone del Messico si assiste alla paradossale guerra tra gruppi criminali appoggiati da forze di sicurezza differenti (polizie locali, federali, esercito), spesso corrotte e cooptate direttamente tra le fila dei cartelli in disputa. In questa drammatica cornice, all'interno della quale la stragrande maggioranza dei diritti fondamentali sono violati, a pagare il prezzo più alto sono i cittadini. L'approccio militarista alla guerra alla droga, perseguito anche dall'amministrazione di Enrique Peña Nieto, entrato in carica il 1° dicembre 2012, non è mai stato accompagnato da un contorno di riforme e politiche sociali mirate, elemento questo che ha contribuito a demolire il tessuto sociale del Paese.

Le cifre più terrificanti riguardano gli omicidi dolosi. Dal 2007 al 2015, due fonti ufficiali, l'INEGI-Istituto Nacional de Estadìstica y Geografia– e il Sistema Nazionale

di Sicurezza Pubblica, riportano rispettivamente 185.448 e 155.803 omicidi dolosi. Circa un omicidio su due è direttamente riconducibile al narcotraffico. Un altro dramma riguarda il numero dei casi di sparizione e sparizione forzata. Il Registro Nacional del Sistema di Sicurezza Pubblica messicano, a gennaio 2016 ha registrato un totale di 27,638 persone scomparse, desaparecidos, di cui 20,203 uomini (73.1%) e 7,435 donne (26.9%). Dati gli alti tassi di violenza, soprattutto nei luoghi in cui il livello di scontro tra gruppi criminali è più elevato, migliaia di cittadini (la CNDH parla di circa 35.433 mila persone) sono costretti a lasciare forzatamente i propri luoghi natii (i cosiddetti desplazados). Il panorama dei diritti si fa ancora più agghiacciante se si prendono in considerazione le categorie sociali più deboli. In Messico vivono oltre 39 milioni di adolescenti di cui 21 milioni in stato di povertà e 5.1 milioni in condizioni di povertà estrema. Più di sette milioni giovani, i cosiddetti ninis, non studiano e non lavorano (ni estudian e ni trabajan) e dunque si rivelano facile preda dei cartelli, che li integrano fin da giovanissimi nelle loro gerarchie criminali. Anche la libertà di stampa è sotto assedio. La collusione tra autorità statali e narcotrafficanti stringe in una morsa i giornalisti che tentano di fare il proprio mestiere onestamente. Più della metà delle aggressioni avviene per mano di funzionari dello Stato. Almeno 119 giornalisti sono stati uccisi dal 2000 a oggi, e nel solo 2016 ne sono morti 9 (2 in più rispetto alla Siria, paese formalmente in guerra). Inoltre, migliaia di migranti centroamericani che ogni anno attraversano il Messico per raggiungere gli Stati Uniti, sono vittima di soprusi e violenze da parte di criminali e autorità dello Stato. Anche la violenza di genere è un fenomeno preoccupante e sistemico. Nel solo biennio 2012-2013 sono state assassinate circa 4 mila donne, e di questi casi, solo 613 sono stati debitamente investigati (solo l'1,6% dei casi è poi arrivato a sentenza definitiva). Il Messico sembra dunque prendere le sembianze di una gigantesca fossa comune. E lo è letteralmente: fonti della Procura Generale della Repubblica (PGR) rivelano che da febbraio 2007 a gennaio 2016 ne sono state scoperte 224, con circa 681 corpi al loro interno.

Questa lunga lista di tragedie ci consegna un bilancio a dir poco sconvolgente di questi ultimi 10 anni di narcoguerra. Evidentemente l'analisi non può essere semplificata creando un nesso automatico tra le strategie governative di contrasto al narcotraffico e i numeri appena elencati. Tuttavia l'analisi della situazione messicana impone un ripensamento profondo delle politiche antinarcos intraprese dalle amministrazioni di Calderón e Peña Nieto. L'approccio incentrato sul contrasto militare ha messo in secondo piano la necessità di riformare dalle fondamenta l'apparato istituzionale del Paese. Alcuni tentativi riformatori sono esistiti ed esistono tutt'ora, e consistono ad esempio nella creazione di una nuova polizia federale, nel miglioramento dell'apparato di polizia municipale e statale (i cui membri sono ora obbligati a sostenere test d'idoneità) oppure nell'implementazione di un nuovo sistema di giustizia penale. Questi sforzi sono però vanificati dai problemi sistemici relativi ai livelli di violenza, corruzione e impunità che caratterizzano il Paese (solo il 4% dei processi arriva a sentenza definitiva e solamente 3 delitti su 100 sono denunciati dai cittadini). L'eredità di questa guerra è dunque pesantissima, soprattutto in termini di vite umane. Oggi i gruppi criminali lottano più che mai per il dominio di territori, rotte e mercati e la violenza non accenna a diminuire. Anzi, nel 2016 è aumentata rispetto ai tre anni precedenti, soprattutto tenendo conto degli omicidi legati al narcotraffico. In questo contesto sono nate numerose esperienze di resistenza che provano a dare voce ai familiari delle vittime e dei desaparecidos, ai giornalisti sociali, agli attivisti e ai difensori dei diritti umani. La costruzione e la solidificazione di reti con associazioni e ONG internazionali, come già succede ad esempio con Libera o Amnesty International, potrebbe essere la chiave di svolta per portare il conflitto messicano sul tavolo dei governi e dei parlamenti delle grandi potenze occidentali e delle organizzazioni internazionali. Solo attraverso una forte pressione della comunità internazionale il Messico potrebbe voltare definitivamente pagina a uno dei capitoli più tetri della propria storia moderna.

10 ANNI DI NARCOGUERRA IN MESSICO

11.12.2006
11.12.2016

27.638 mila desaparecidos

15 mila morti ammazzati tra gennaio e settembre 2016. Messico al 2° posto dopo la Siria

97 reati su 100 non sono denunciati dai cittadini

119 i giornalisti uccisi dal 2000 a oggi. Altri 20 sono desaparecidos. 9 giornalisti uccisi in Messico nel 2016, 2 in più della Siria

4 processi su 100 arrivano a sentenza definitiva

224 le fosse comuni scoperte da febbraio 2007 a gennaio 2016

9 cartelli della droga dominanti

- Sinaloa
- Juárez
- Tijuana
- Golfo
- Los Zetas
- Beltrán Leyva
- La Familia Michoacana
- Los Caballeros Templarios
- Jalisco Nueva Generación

1 su 2 gli omicidi legati al narcotraffico

35.433 mila desplazados, i cittadini costretti a lasciare forzatamente i propri luoghi natii a causa della violenza

2,5 miliardi di dollari il valore degli aiuti U.S.A. alla guerra messicana al narcotraffico attraverso il Piano Mérida

9 le denunce contro militari, per abusi, torture, esecuzioni extragiudiziali dal 2006 ad oggi

155.803 mila il numero di omicidi dolosi secondo il Sistema Nazionale di Sicurezza Pubblica messicano tra il 2007 e il 2015. l'INEGI, L'istituto Nazionale di Statistica e Geografia, ne riporta 185.448

Mattinata Argentina

di A. R.

Difficile alzarsi. Tutti i giorni. Cercare un obbiettivo, una finalità, un entusiasmo, un colore da dare alla vita. È difficile alzarsi tutte le mattine in questo paese, che in meno di cinque mesi si è trasformato in un territorio sconosciuto per di più ostile.
Da dicembre vago nella landa desolata della disoccupazione. Il mio contratto con il ministero terminava a fine anno. Era logico che non me lo rinnovassero. Ogni governo assume i suoi assessori, consulenti e tecnici di fiducia. Io non potevo esserlo. Lo davo per scontato date le divergenze irriconciliabili. Quello che non davo per scontato era l'essere accompagnata da migliaia di persone, funzionari di larga data, personale di programmi statali nuovi di inclusione di settori sociali mai presi in considerazione, anzi disprezzati, programmi di ricerca portati avanti da professionisti, scienziati, rimpatriati dopo un lungo esilio economico dovuto alla grave crisi che esplose nel 2001, con la gente in strada, casseruole in mano, polizia in assetto di guerra, i morti e un elicottero che si portava via un presidente, Fernando De la Rúa. Persone che hanno perso il lavoro per esprimere simpatia al governo uscente, spiate attraverso Facebook, denigrate con epiteti dispregiativi. Persone, molte delle quali non hanno ricevuto i doverosi e dolorosi telegrammi che annunciano la rescissione del contratto, ma che si ritrovano con la polizia all'entrata degli uffici che li blocca o li blocca la luce rossa della credenziale che non attiva più i mulinelli, perché "lei signore, signora, sa, non lavora più qui".
A tutti loro si sommano i nuovi disoccupati delle aziende e fabbriche e industrie piccole, medie e grandi, uffici, ristoranti, hotel, supermercati e negozi. Uccisi tutti dalla svalutazione, dall'apertura senza limiti delle importazioni. Il totale degli impiegati statali e privati messi in strada, fino adesso, è di 150.000. 150.000 famiglie senza sostegno o con gravi problemi di sussistenza. Si parla di 1.000 licenziamenti al giorno. Una cifra record per qualsiasi paese e il numero continua ad aumentare, grazie al circolo vizioso che si è inaugurato a partire del 10 dicembre del 2015, giorno dell'assunzione del nuovo presidente, Maurizio Macri: senza lavoro-poco consumo, poco consumo-disminuzione della produzione locale-aumento dei licenziamenti- disminuzione del consumo, ecc. E non è finita qua. Le proiezioni indicano che nel 2017 ci sarà un milione di nuovi disoccupati in più.
E poi il chiamato "sinceramiento" (viene da rendere sinceri) delle tariffe e dei prezzi qualificati come inconcepibilmente bassi. In cinque mesi quattro aumenti della benzina, aumento dei trasporti e dei prezzi di tutte le merci. E da un giorno all'altro la luce, il gas, l'acqua sono diventati oro, argento e diamanti. Gli aumenti vanno dal 100 al 700%. Il gas addirittura è aumentato del 1000%, ed è il più caro del mondo. Lo si importava dalla Bolivia, ma il nuovo ministro dell'energia, Juan Aranguren, preferisce quello che viene dal Cile, che è molto più caro, dato che i cileni a sua volta lo ricevono da altri paesi. Chi lo importa nella quasi totalità oh casualità è la Shell, della quale il signor Aranguren è azionista per 13 milioni di pesos ed è stato manager del colosso petrolifero prima di accedere all'incarico ministeriale. Ma non importa se il signor ministro contravviene la legge sulla incompatibilità di interessi e funzioni, la correttezza non è precisamente la grande preoccupazione di questo governo. Basta dare un'occhiata ai famosi "Panama papers" o a altre indagini, che puntano su stretti collaboratori del presidente e sul presidente stesso che ha interessi in undici aziende offshore, naturalmente tutte legali, ma come ben si sa, perfetto strumento di evasioni fiscali in questo caso ai danni dello stato argentino.
Il "sinceramiento" mette a dura prova tutti i settori dell'economia e della società, meno il finanziario, il grande privilegiato delle misure economiche. Non c'è settore infatti che resista agli aumenti. Non resistono le industrie, le università, non resistono gli ospedali pubblici, non resistono i club dei quartieri, così importanti per allontanare i ragazzi dalla strada, dal non fare niente, dando loro uno spazio di ricreazione, di stare insieme lontani da certi circuiti attraenti, ma pericolosi, como quello della droga o in casi estremi, della delinquenza.
Per molti, troppi, gli aumenti

sono insostenibili. Addio di molte famiglie umili all'ascenso sociale, addio ad essere per la prima volta classe media emersa in questi ultimi anni grazie alla attivazione dell' industriale nazionale e in parte ai sussidi e ai programmi, oggi immericordiosamente cancellati, quei programmi che si proponevano se non di eliminare, almeno attenuare le differenze. Che non ci fossero più cittadini di prima e di seconda, o "i poveri e i normali" secondo la illuminata definizione della attuale vicepresidentessa, Gabriela Michetti.

Programmi che rimarranno nel ricordo di coloro che la memoria nonostante tutto non la perdono, la pensione alle casalinghe, la pensione per quelli che hanno lavorato una vita in nero grazie a "padroni" senza il minimo scrupolo. E soprattutto addio al sogno della casa con crediti a bassissima quota di interesse, assegnati da un programma dello stato, e per alcuni o molti, ancora non si sa, addio alla casa della quale non si possono più pagare le quote mensili o l'affitto. E addio all'università di un ceto umile che per la prima volta popolava facoltà dalle umanistiche alle scientifiche.

E addio per molti, troppi, al potersi sedere a tavola a colazione, a pranzo e a cena. Mangiare per molte famiglie è diventato un problema. I genitori dei quartieri umili chiedono alle scuole di organizzare le mense per gli alunni, perché a casa non c'è niente per sfamarli. Le mense delle organizzazioni sociali e della chiesa hanno visto aumentare le persone che vi accudono di sera per cena, per non andare a dormire con lo stomaco vuoto, vuoto da quando si sono svegliate. Per non rimandare indietro nessuno, i pasti "si stirano", in ogni piatto si mette un poco meno di quello che prima si serviva. E molte mense non sanno come andare avanti, perché la carne ha prezzi internazionali altissimi in dollari, in un paese che è esportatore di carne bovina, ma che non è più obbligato dallo stato a coprire il mercato locale. "La carne è una merce preziosa che deve essere venduta all'estero", ci dicono, e che "la popolazione mangi pollo e maiale, se vuole carne". E non è solo la carne ad essere rincarata. Verdura e frutta hanno subito aumenti in alcuni casi di più del 100%. Il latte per i bambini ha un prezzo per molti proibitivo. Però sì, si potrà bere champagne perché il governo ne ha ridotto la tassa. Al latte no, allo champagne sì.

Come vivremo tutti con una inflazione che è arrivata quasi al 40%? E con i salari e stipendi che non ricevono aumenti adeguati molte volte accettati perché se non sei d'accordo c'è il licenziamento in porta?

La povertà avanza a passi giganteschi. Lo dice l'università cattolica. Era diminuita, su una popolazione di 43 milioni di abitanti, 11.500.000 erano poveri. In soli tre mesi del nuovo governo si sono aggiunti 1.400.000 nuovi poveri. Si suppone che nel 2017 ci saranno 4.000.000 di poveri in più.

Molti di coloro che votarono per la rivoluzione dell'allegria simbolizzata da palloncini gialli e musichetta alla moda e passettini di ballo, che votarono per un presidente, che aveva promesso che non avrebbe abbandonato la popolazione, che avrebbe mantenuto quanto di buono aveva fatto il governo anteriore, che annunciava "pobreza zero" (povertà zero), molti di loro che non erano tutti di classe alta -che chiaramente si riconosce nel credo neoliberale propugnado e applicato senza anestesia dall'attuale governo e che costituisce solo il 5% della popolazione- non sono stati coscienti di quello che sarebbe successo e succede. Non lo sono stati o non hanno voluto esserlo o non lo sono. Molti hanno creduto alle promesse, che ormai appartengono al mondo della fantasia. Molti ancora pensano che bisogna dar tempo al nuovo governo per vedere i frutti promissori della nuova politica, che si vedrebbero a giugno, ma poi, non si sa bene perché, sono slittati a fine anno.

Troppi credono alle notizie e alle verità fasulle, alla realtà distorta presentata dai canali e dalle radio che sono parte di pochissimi mass-media concentrati, con offshore in paradisi fiscali, che hanno costruito la propria fortuna durante l'epoca della dittatura militare privando i legittimi proprietari, mediante sequestro, tortura e morte, dell'industria cartiera che riforniva la stampa.

Le voci alternative sono in via di estinzione. Giornalisti licenziati, alcuni minacciati od osteggiati, programmi tolti, pubblicità data solo ai mass-media del potere, il silenzio imposto. Le notizie senza analisi, la vacuità al posto della cultura. E guai se ti azzardi ad avere un'opinione non dico contraria, ma critica. Ti ritrovi addosso nemici ed anche amici. Il tutto condito dalla pseudo-convinzione che adesso sì si può parlare, adesso sì che le voci sono plurali e pluraliste, mentre prima… Mentre prima si poteva parlare e sparlare del governo, della política, dei ministri, dei funzionari senza riserve. Lo si faceva per strada, alla radio, alla televisione, sui giornali. Oggi no, la voce deve essere unica, quello che si promuove è un pensiero a una direzione, a una dimensione. La legge sulla pluralità delle voci è stata ritagliata dal parlamento. I

deputati e senatori che l'avevano unanimente approvata nel 2009, salvo contate eccezioni, dopo un lunghissimo iter con la partecipazione di tutti i settori sociali, accademici e politici, si sono rimangiati la decisione, la parola e l'onorabilità. Si sono depennati articoli, come depennata è stata in questo caso la libertà d'espressione, ciò che ha valso una condanna da parte della Organizzacione degli stati americani, OSA, all'Argentina.

Ma è un paese che è ritornato al primo mondo. Così ci dicono. Il presidente è entrato nella galleria delle cento personalità più influenti del pianeta, insieme al papa Francesco e alla regina d'Olanda, pure lei argentina. Lo dice e scrive sul Times il signor Paul Singer, di nazionalità americana propietario di un holdout, che ha finanziato la campagna elettorale dell'attuale presidente, e che si sta intascando in questo preciso momento un debito con una tassa astronomica che nessun paese al mondo paga. Nazioni unite hanno riconosciuto validi alcuni principi, fra parentesi proposti dall'anteriore governo argentino, per ristrutturare il debito estero con la finalità di evitare che si calpesti la sovranità dei paesi e dar via libera allo strozzinaggio come in questo caso. Ma il nuovo presidente e il suo gabinetto non hanno preso in considerazione questa possibilità e pagano aprendo così le porte ad altri possibili reclami di altri creditori, che avevano accettato il pago ridotto offerto dal governo argentino nel 2005. E si trasforma in un precedente per altri reclami che riceveranno altri paesi, che si ritroveranno in difficoltà e che si ricorderanno dell'Argentina in termini non propriamente idillici, per aver dato il primo mal esempio.

Paghiamo, pagheranno le future generazioni, indebitati fino al collo, ma nella speranza che arrivino gli investimenti, i grandi gruppi e tutti saremo felici e si compierà la profezia della rivoluzione dell'allegria. L'esperienza l'abbiamo già avuta. È finita con un paese distrutto che per ricostruirlo sono stati necessari anni e anni. Sarà diverso adesso? Per una classe sicuramente sì, dato che la distribuzione della ricchezza oggi è nettamente favorevole al capitale. Ai propietari delle terre della soia, sono state ridotte le ritenute e alla compagnie minerarie sono state addirittura tolte. Lo stato per finanziarsi allora ricorre ai lavoratori tartassandoli e indebitandosi internacionalmente con il Fondo monetario internazionale e &.

Ma si pagherà anche in termini di diritti umani. Chiari i segnali: arresto di una leader popolare indigena, Milagro Sala, incarcerata e fino adesso non rilasciata, nonostante non abbia commesso nessun delitto, per occupare uno spazio pubblico durante una protesta pacifica e i tagli alle funzioni dell'organismo addetto a stabilire l'identità dei figli dei sequestrati e dei "desaparecidos". La ristrutturazione ordinata dal ministro della sicurezza Patricia Bullrich toglie alle nonne, "las Abuelas de Plaza de Mayo" un'organizzazione ammirata e rispettata in tutto il mondo, candidata al premio Nobel della pace, quegli strumenti che hanno permesso di ricuperare 120 nipoti, restituendo loro la vera identità.

Come siamo arrivati a questo? Errori molti, soprattutto negli ultimi tempi da parte del governo, le divisioni interne e poi il martellare incessante dei mass-media, la assenza di una coscienza sociale, l'individualismo e l'indifferenza, la superficialità. Il 51% ha creduto al discorso di campagna che non diceva niente, perché se si fosse detto quello che si pretendeva di fare da parte del nuovo presidente, il risultato sarebbe stato molto diverso. L'analisi è lunga e vi sono impegnati accademici, politici e la gente comune, quella che credeva all'altro modello di paese, ormai gettato in una discarica come altri progetti in questo continente.

E così mi sveglio al mattino nel bel mezzo di un grigiore spesso, aiutato da un clima inclemente, piovoso che accompagna lo sconforto, la depressione, le facce lunghe, l'ansia, l'angoscia e l'aggressività, anche se si inizia a vedere qualche barlume, fiammelle di resistenza, che hanno riempito già in quattro occasioni le piazze, come l' enorme manifestazione contro la perdita di posti di lavoro, che ha riunito una moltitudine di 350.000 persone nella sola Buenos Aires, e quella in difesa della università pubblica, delle quali i mass-media non parlano, non mostrano, passano sotto silenzio.

Quel silenzio di ogni mattina, dove non si sentono gli echi della rivoluzione dell'allegria. Assenza che porta molti a chiedersi, arriverà questa rivoluzione come dice Maurizio il presidente?

Siamo sicuri che arriverà?

E se non arriva che succederà?

Granollers

di Chiara Muzzolon

Granollers è una cittadina a 40 minuti da Barcellona. Nel tragitto dalla stazione di Barcellona Sants a Granollers passi da sottoterra, al lungo mare, al giallo dell'entroterra spagnolo, nel cuore della Catalunya.
In stazione ci riconosciamo facilmente, siamo gli unici con zaini e borsoni. Non c'è bisogno di dirselo, da domani lavoreremo insieme come volontari nella prigione giovanile di Granollers e la curiosità si legge negli occhi di tutti: italiani, spagnoli, cechi e messicani. Gemma, che lavora alla prigione, dice che saranno giorni intensi e non è difficile crederle.
Il primo giorno va così, osservandoci e prendendoci le misure tra noi volontari, organizzando turni di cucina e pulizie mentre ci si racconta quali sono le aspettative. Alcuni hanno già avuto esperienze simili in carcere; la maggior parte no.
I ragazzi messicani sono curiosi di vedere come sia possibile che funzioni un sistema rieducativo. In Messico non è concepito che vengano fatte attività simili. Se ti prendono, cerchi di resistere al peggio.
Il secondo giorno la sveglia suona presto e una passeggiata di mezz'ora ci porta alla struttura, imponente in un paesaggio deserto, secco e sulle tonalità del giallo.
Le regole ce le hanno già comunicate via mail, sono tante e ci vengono ricordate spesso, quindi si comincia col lasciare tutto fuori: telefoni, portafogli, macchine fotografiche, collane, orologi. Sono ammessi solo i nostri vestiti, che per quanto riguarda le donne devono essere il più coprenti possibili. Stiamo entrando nel carcere giovanile maschile di Granollers Quatre Camins, i detenuti arrivano qui che hanno tra i 18 e 21 anni e possono fermarsi fino ai 24.
La struttura è piuttosto recente, e infatti Gemma ci spiega che è stata costruita nel 2009.
Per entrare superiamo diverse porte fino ad una sala che è un piccolo teatro: un palco e alcune file di sedie su cui ci accomodiamo in attesa dei ragazzi. L'incontro non viene introdotto, e ci ritroviamo spontaneamente divisi. I volontari di qua, i detenuti del carcere di là, e ci si osserva un po'. Finalmente qualche volontario cambia posto e iniziamo a mescolarci. Siamo tutti coetanei e in fondo chiacchierare non è così difficile, così partono i primi "come ti chiami" e "di dove sei".
Poi tutti sul palco e in cerchio ci presentiamo: "Me llamo Samir y soy de Marrueco", "Yo soy Chiara y soy de Italia", "Hola soy Angel y vengo de Cuba". Ogni nazionalità, un applauso; siamo un miscuglio incredibile di luoghi e di volti.
Di gruppi ne incontriamo due e la mattinata passa presentandosi e facendo qualche gioco in piccoli gruppi per conoscersi meglio.
"Solo la vostra presenza qua – dice la vice direttrice del carcere – è di aiuto per loro, per vedere che esiste un mondo al di fuori e diverso da quello che hanno vissuto" e in effetti si percepisce subito. C'è curiosità e allegria nel guardarci e ascoltarci, sembra ci sia voglia di fare gruppo e sentirsi davvero pari.
Ora il cerchio è completamente mescolato. Scriviamo su dei bigliettini quali sono le nostre aspettative, le nostre paure e cosa pensiamo di poter dare in questa esperienza di campo internazionale. Lo facciamo noi volontari e lo fanno i giovani detenuti. "Spero che ci sia rispetto", "ho paura di quello che non conosco", "voglio portare il mio animo musicale" "spero si annulli il pregiudizio". "Espero pasarlo bién!!".
In queste due settimane lavoreremo all'orto e al giardino urbano che i ragazzi stanno costruendo, continueremo a raccontarci le nostre storie e a condividere la giornata.
Mi chiedevo se sapere per quali crimini si trovano lì quei ragazzi avrebbe influenzato il modo di fare la nostra parte.
Oggi non me lo sono mai chiesto, né ce lo siamo chiesto tra noi. Abbiamo visto ragazzi come noi che però hanno incontrato un destino diverso dal nostro. Un destino del quale non conosciamo niente e che lascia poco spazio al giudizio.
Domani si comincia a lavorare, insieme.

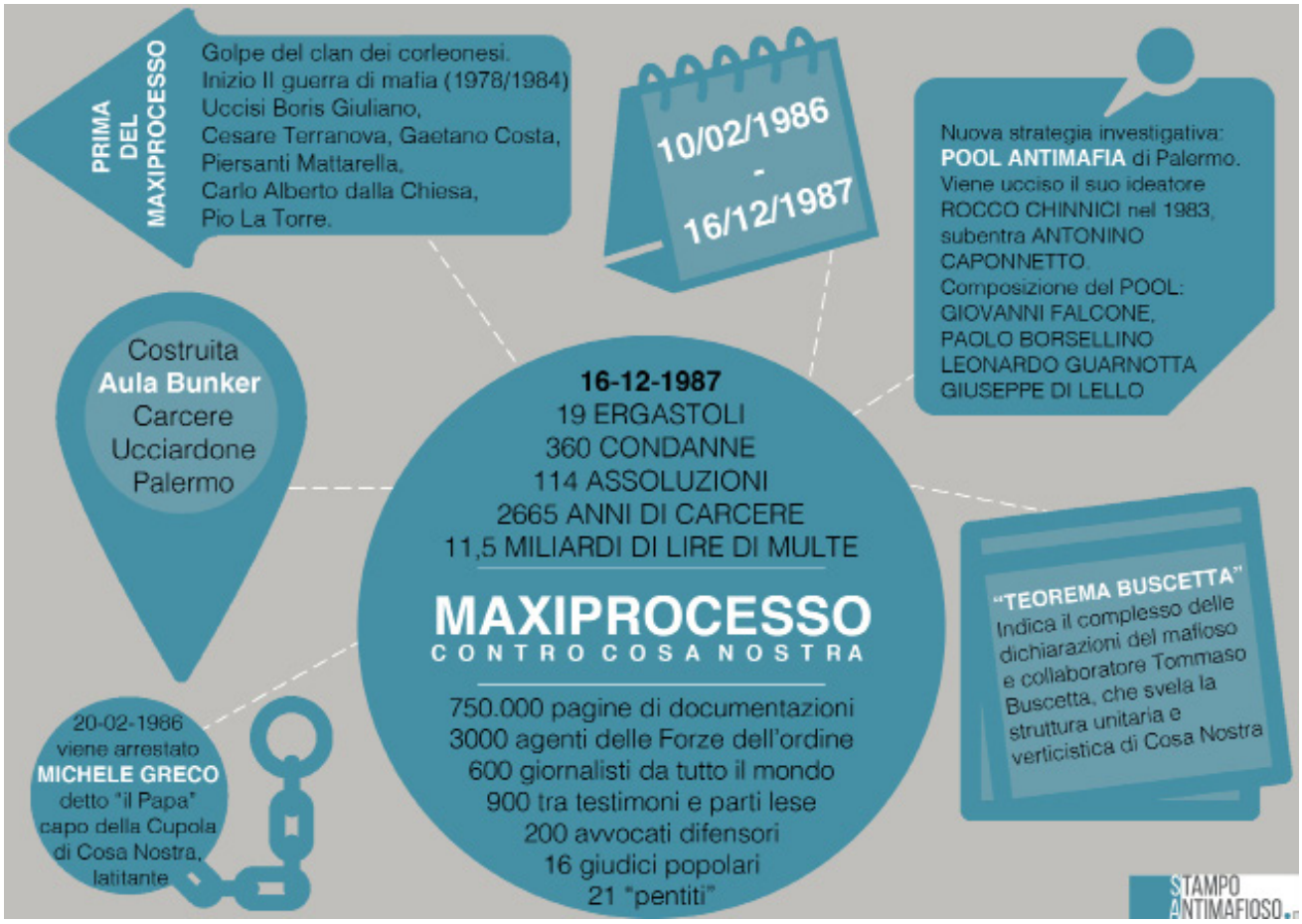
Granollers è un reportage dell'agosto 2016.

Le altre puntate:

Educatori
Acqua e menta
I saluti

Il maxiprocesso di Palermo contro Cosa nostra, trent'anni dopo

10 febbraio 1986-10 febbraio2016. Trent'anni esatti oggi da quando si sono aperte per la prima volta le porte dell'Aula Bunker di Palermo per il Maxiprocesso. L'aula blindatissima del carcere dell'Ucciardone che fu costruita apposta per celebrare lo storico processo contro Cosa nostra dopo le dichiarazioni rivoluzionarie di Tommaso Buscetta sull'esistenza e sulla struttura di Cosa nostra e che oggi, dal 2002, ospita invece bambini da tutta Italia e importanti esponenti delle istituzioni siciliane e nazionali per celebrare la giornata in ricordo di Falcone e Borsellino, il 23 maggio di ogni anno.
In occasione di questo anniversario, abbiamo pensato di proporvi un'immagine. Lo scopo non è, ovviamente, esaurire in essa tutto ciò che c'è da sapere sul Maxiprocesso (scopo per cui rimandiamo alla relativa voce curata da WikiMafia); piuttosto, puntare un fascio di luce su un evento di tale portata per l'Italia e per il movimento antimafia da cambiare per sempre la storia giuridica, istituzionale, civile, sociale e culturale di questo Paese in tema di lotta alla mafia.
Finalmente la mafia siciliana aveva un nome e un'organizzazione, altro che folclore. Finalmente chi era mafioso poteva essere condannato per questo, altro che assoluzione per insufficienza di prove. Finalmente la magistratura, ma questo grazie alla legge Rognoni-La Torre del 1982, aveva un'arma per porre fine all'impunità mafiosa. Finalmente chi piangeva un proprio caro poteva legittimamente chiedere, sì, ma anche ottenere giustizia.
E siccome ci avviciniamo al 21 marzo, Giornata della Memoria e dell'Impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie (che quest'anno si terrà a Messina ma anche in altre piazze, tra cui Milano), abbiamo un motivo in più per non dimenticare e arrivare a quel giorno con accresciuta consapevolezza.



Riutilizzo sociale dei beni confiscati ai mafiosi: la legge 109/96 compie vent'anni

Le Università contro le mafie

di Arianna Zottarel

Il Rettore dell'Università degli Studi di Milano Gianluca Vago ha aperto l'incontro "Le Università contro le mafie" lunedì 18 aprile, indicando da subito l'importante compito delle Università nel studiare il fenomeno mafioso. Un percorso che da tempo si è delineato nell'Università di Milano, con iniziative come questa, che "dicono molto dell'essere una Università".

L'incontro, promosso dalla Commissione Parlamentare Antimafia, dalla Conferenza dei Rettori Italiani (CRUI) e dall'Università Statale di Milano, ha visto come protagonisti Nando dalla Chiesa, docente di Sociologia della criminalità organizzata all'Università Statale di Milano, Alberto Vannucci, docente di Scienza Poltica ed Etica e Comunicazione pubblica all'Università di Pisa, e Isaia Sales, docente di Storia delle mafie all'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli, insieme a Rosy Bindi, Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia, e Gaetano Manfredi, Presidente della CRUI.

Gaetano Manfredi, Presidente della Conferenza dei Rettori Italiani, ha posto in evidenza il valore della formazione e del trasferimento culturale rivolto agli studenti, così come l'importanza dell'apertura dell'Accademia verso la società, come agente di trasformazione sociale con il ruolo di diffondere le competenze, per arrivare alla costruzione di una coscienza civile sul tema della criminalità organizzata di stampo mafioso in Italia.

Ad aprire il dibattito sui percorsi accademici nell'ambito dello studio delle mafie è stato Nando dalla Chiesa, docente all'Università degli Studi di Milano, che ha messo in luce il ruolo fondamentale dell'Università nel contrasto al crimine organizzato. Investire sulla ricerca, sugli studenti che producono conoscenza è il punto cardine su cui si muove il percorso iniziato a Milano nel 2009, con la nascita del corso di Sociologia della Criminalità Organizzata. Tra il 2010 e il 2011 si aggiungono altri progetti: il "Laboratorio di Giornalismo Antimafioso", la Collaborazione sperimentale con Naba, la "Meglio Gioventù", serata che riunisce le migliori tesi di laurea sul fenomeno mafioso presentate alla cittadinanza e alle Istituzioni, e la Summer School on Organized Crime, giunta alla quinta edizione, che ha affrontato temi importanti come "L'impresa mafiosa", "La tassa mafiosa", "Talenti antimafiosi", "Le Ecomafie" e l'ultima edizione su "Mafia e Sanità".

Tra il 2012 e il 2013 nascono, sempre nell'Università degli Studi di Milano, il corso di Perfezionamento post-laurea in "Scenari internazionali della criminalità organizzata", il corso di "Sociologia della Criminalità organizzata progredito", rivolto all'approfondimento dello studio della metodologia della ricerca, "L'Università Itinerante", un nuovo metodo di insegnamento che ha portato gli studenti a studiare sul campo il fenomeno mafioso, dalla prima edizione sull'isola dell'Asinara, a Torino, Genova, Cinisi, Casal di Principe e per ultima Ostia. Inizia la collaborazione con il Piccolo Teatro, producendo insieme agli studenti spettacoli sul tema della criminalità organizzata. Viene inaugurato, sempre nel 2013, l'Osservatorio sulla Criminalità Organizzata, centro di alta formazione e ricerca sul tema della criminalità organizzata di stampo mafioso.

Tra il 2014 e il 2016 infine nascono il "Seminario sulla comunicazione per imprese sorte su beni confiscati", il nuovo corso di "Sociologia e metodi dell'educazione alla legalità", un punto di partenza fondamentale per il contrasto alle mafie, la "Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata, prima rivista italiana ad occuparsi di questi temi, e infine il corso di "Organizzazioni criminali globali", con una prospettiva più internazionale del fenomeno.

Le diverse attività nate in questi anni mostrano un percorso virtuoso che sta modificando lo scenario accademico sullo studio del fenomeno mafioso, portando la ricerca ad un alto livello di formazione. La creazione di una comunità scientifica, mostrata attraverso "Il moltiplicatore pedagogico".

Ad intervenire successivamente è stato Alberto Vannucci, docente all'Università di Pisa, che ha evidenziato un interesse crescente per la formazione contro

la mafia e la corruzione. Quattro le esperienze presentate:
Il Master in "Anticorruzione" all'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata".
Il Master in "Politiche di contrasto della corruzione e della criminalità organizzata (MACOR)" organizzato congiuntamente dalla LUISS School of Government, dalla LUISS School of Law, dal Dipartimento per le Politiche del Personale dell'Amministrazione Civile e per le Risorse Strumentali e Finanziarie del Ministero dell'Interno, e dall'Albo Nazionale dei Segretari Comunali e Provinciali – Dipartimento per gli affari interni e territoriali del Ministero dell'Interno.
Il Master in "Gestione e riutilizzo di beni e aziende confiscati alle mafie. Pio La Torre" all'Università di Bologna.
Master in "Analisi, prevenzione e contrasto della criminalità organizzata e della corruzione" all'Università di Pisa.
Quattro anche le parole chiave usate per spiegare quello che secondo Vannucci dovrebbe essere l'approccio al tema da parte dell'Università: Apertura, verso la società civile come sapere pratico esperienziale. Multi/interdisciplinarità nell'approccio al tema. Restituzione, un lavoro che deve ritornare alla società e alle istituzioni, come utile chiave interpretativa. Corresponsabilità, come responsabilità condivisa fra chi lavora per il contrasto al crimine, con uno spirito di collaborazione teso alla costruzione di un capitale sociale antimafioso. Citando Gesualdo Bufalino conclude dicendo che «La mafia sarà vinta da un esercito di maestre elementari», ma anche da un esercito di ricercatori, professori, studenti, da una comunità epistemica.
Espone poi Isaia Sales, docente all'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli, indicando nella ricostruzione storica uno dei problemi del sapere accademico. Una chiusura dell'Università verso i temi che si vivono nel territorio, soprattutto per una sottovalutazione del fenomeno. «Si riteneva che fossero residui della storia, ma i residui della storia hanno fatto la storia e gli storici non se ne sono accorti, sono mancati all'appuntamento». Ritorna l'importanza della interdisciplinarità e dello studio approfondito della storia d'Italia e dei suoi territori.
A chiudere l'incontro, dopo alcuni interventi di componenti della Commissione Parlamentare Antimafia, è stata Rosy Bindi, Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia, che ha posto l'accento sulla mancanza di consapevolezza del fenomeno nei cittadini, motivo per cui non si è ancora riusciti a sconfiggere la mafia. Torna importante anche una riflessione politica sulle leggi che vengono prodotte, se queste siano ostacolo o aiuto per le mafie. Così come è difficile fare antimafia in ambito accademico, così emerge anche una difficoltà in ambito politico.
Una iniziativa, quella proposta, che ha mostrato un percorso accademico che sempre di più si pone come punto di riferimento per il sapere e per il contrasto al crimine organizzato, in grado di formare studenti ma soprattutto cittadini, con conoscenze e anticorpi utili a contrastare il fenomeno mafioso.

Laboratorio di Giornalismo antimafioso, IV ed. (a.a. 2016/2017)

Si tratta di una esperienza didattica che forma alla comprensione dell'importanza della stampa nei rapporti tra mafia e società, mafia e cultura, ripercorrendo la storia del giornalismo antimafioso e mettendo a fuoco le particolari funzioni che possono assumere, di fronte alla mafia, i differenti generi giornalistici: dall'inchiesta all'editoriale, dalla cronaca nera alla cronaca giudiziaria, dalla ricostruzione storica all'intervista. Il Laboratorio prevede alcune testimonianze di professionisti impegnati sul tema e due "uscite" sul campo con relative prove di giornalismo: l'udienza di un processo, l'assemblea di una scuola, la testimonianza pubblica di un familiare di vittima, una riunione della commissione antimafia comunale.
Lo svolgimento è previsto dal 26 aprile al 26 maggio, dalle ore 17.30 alle ore 19.30, presso la Facoltà di Scienze Politiche Economiche e Sociali, via Conservatorio 7.
Si collega con il corso di Sociologia della criminalità organizzata.
Responsabile: Prof. Nando dalla Chiesa
Tutor: Dott.ssa Martina Mazzeo
Numero max studenti: 25
Per iscriversi occorre mandare un c.v. con riferimento alle esperienze di studio o associative già compiute in materia e una riga sulle motivazioni al seguente indirizzo: cross@unimi.it entro il 20 aprile 2017.

Il nuovo Comitato antimafia del Comune di Milano

di Roberto Nicolini

"Io penso che l'antimafia abbia bisogno di professionisti. Non carrieristi, ma professionisti che mettano le loro competenze al servizio della città. Perché i mafiosi sono professionisti".
Con questo spirito, negli ultimi cinque anni, Nando dalla Chiesa ha interpretato il suo ruolo di Presidente del Comitato antimafia del Comune di Milano, in questo affiancato da Giuliano Turone, Federico Beltrami Gadola, Maurizio Grigo, Umberto Ambrosoli (poi sostituito da Ombretta Ingrascì).
Quella del Comitato è stata un'esperienza fortemente voluta e poi utilizzata dall'ex Sindaco Giuliano Pisapia. Un'esperienza spesso osteggiata, sin dalla sua nascita, che però – proprio secondo Pisapia – ha aiutato la città a fare "grandi passi avanti" nel contrasto alla mafia. "La città non era pronta a questa innovazione. Non c'era l'abitudine a vedere all'opera questo soggetto", ha dichiarato dalla Chiesa, sottolineando anche l'importanza del ruolo svolto dalla Polizia Locale in "compiti delicati e non consueti".
Dopo cinque anni il Comitato lascia alla città sette relazioni e una rete di rapporti con altre istituzioni e con la società che – a detta del suo Presidente – ha prodotto a Milano "un'effervescenza positiva". "Noi abbiamo creato gli anticorpi e ora, insieme, dobbiamo andare avanti", l'invito di Giuliano Pisapia.
E proprio in questa direzione sembra muoversi la nuova amministrazione di Giuseppe Sala. La Commissione consiliare antimafia è già stata confermata ("serve a dire che la politica c'è, che può controllare e indirizzare", secondo David Gentili, nuovamente alla guida). Mentre il Comitato antimafia ha presentato oggi il suo nuovo Presidente, l'ex magistrato Carmen Manfredda. "È un onore raccogliere la Presidenza lasciata da Nando dalla Chiesa (che ora andrà a ricoprire un simile ruolo per la Regione Lombardia, ndr). Oggi vi è la concreta e conclamata certezza della presenza della criminalità organizzata, in particolare la 'ndrangheta, a Milano". Per questa ragione – ha continuato la nuova Presidente – c'è tanto da lavorare e bisogna farlo in sinergia con diverse realtà, dai singoli cittadini alle associazioni di categoria al comitato anticorruzione del Comune presieduto da Gherardo Colombo. Manfredda sarà affiancata dagli stessi membri, tranne dalla Chiesa e Grigo, quest'ultimo sostituito da Donato Masciandaro.
"Con queste persone fantastiche sarà possibile fare un buon lavoro ed estenderlo oltre Milano". Così ha salutato il passaggio di consegne il Sindaco Giuseppe Sala. Per il primo cittadino, "amare la propria città vuol dire far rispettare la legalità e non far perdere il primato acquisito da Milano in questo campo". Sala ha concluso la cerimonia sottolineando la necessità di coniugare l'analisi all'attività operativa, cogliendo così il suggerimento di dalla Chiesa di combattere la mafia sul campo con protocolli, con un maggiore utilizzo della Polizia Locale ("possibile garante assoluta della legalità") e prestando attenzione alle persone che occupano posti di responsabilità.

LEA GAROFALO

Lea Garofalo e i giovani, la mobilitazione che ha cambiato l'antimafia milanese

di Martina Mazzeo

A distanza di cinque anni dall'inizio del processo Lea Garofalo e alla vigilia della quarta fiaccolata commemorativa che partirà domani sera dall'Arco della Pace, abbiamo deciso di ridare spazio alla narrazione di un caso di mobilitazione di grande valore. Un lavoro collettivo, reso più forte da un'autentica sinergia tra attori diversi, che ha saputo fare vera innovazione sociale puntando sui concetti di partecipazione, territorio, bene pubblico, giustizia. Vogliamo che questa storia venga per sempre ricordata per ciò che è stata veramente e i suoi protagonisti possano avere la netta consapevolezza di aver scritto una pagina di importanza storica per il movimento antimafia, non solo milanese. Ripercorreremo quella stagione attraverso i ricordi di alcuni dei suoi principali animatori, riunitisi di recente per una sessione di studi dal titolo "Mobilitarsi contro la mafia: l'invenzione del presente – Il processo Lea Garofalo: un caso di mobilitazione" nell'ambito della quinta edizione della Summer School in Organized Crime "Antimafia perché, Antimafia come".

Il 24 novembre è diventata per Milano una data simbolo, un rito che si aspetta e si prepara, financo un progetto educativo per le scuole. Da questo punto di vista, è anche una conquista, il risultato di una battaglia bella, spontanea, faticosa e mai stanca. È stata la battaglia della città per Lea Garofalo e Denise Cosco, ma soprattutto la lotta vera di un gruppo di giovani ragazze e ragazzi milanesi.

6 Luglio 2011, Milano. Presso la Corte d'Assise del Tribunale dove attualmente si sta celebrando il processo per l'omicidio del magistrato Bruno Caccia, ha luogo la prima udienza del procedimento a carico degli assassini della testimone di giustizia calabrese Lea Garofalo. Com'è noto, i cinque imputati – condannati in via definitiva nel 2014 – fanno parte della famiglia della donna; quel giorno, dietro le sbarre delle gabbie collocate in aula, si distingueva in prima linea il volto di Carlo Cosco, narcotrafficante, uomo contiguo ad ambienti 'ndranghetistici, compagno di Lea Garofalo, padre di Denise Cosco.

Luglio 2011, Scandicci (Firenze). Un grande campo costellato di tende ospita il secondo raduno dei giovani di Libera. Lucia Rho, le sorelle Marilena e Paola Teri e Costanza Bonoldi arrivano da Milano. "Noi conoscevamo Libera ma non avevamo mai fatto parte di qualche gruppo. Quell'estate decidiamo di partecipare al raduno e così abbiamo avuto modo di entrare in contatto con tantissimi coetanei provenienti da diversi luoghi d'Italia. La gran parte di loro era già impegnata, nel loro piccolo, nella lotta alla mafia, infatti il tema del raduno era "Che cosa possiamo fare noi?". È lì che noi abbiamo iniziato a interrogarci". Paola ci affida i suoi ricordi: "Una frase di Danilo Dolci mi ha colpito particolarmente: Fare presto e bene perché si muore". Ragionando sul senso di questo monito, le ragazze incontrano la storia di Lea Garofalo: "Un numero del giornale siciliano Casablanca ripercorreva tutta la vicenda e riportava una lettera scritta, ma mai inviata, da Lea al Presidente della Repubblica. Questa lettera ci aveva molto colpito perché era una lettera disperata, in cui diceva di essere sola, e soprattutto di sapere quale sarebbe stato il suo destino, che sarebbe stata uccisa, ma avrebbe voluto che qualcuno cambiasse la sua storia e cambiasse la sua fine". Ecco la risposta che cercano: "La storia di Lea ormai era scritta ma potevamo sostenere la figlia Denise che avrebbe testimoniato in aula contro il padre. Potevamo darle la nostra solidarietà".

Così nasce spontanea la mobilitazione. Tornano da Milano,

telefono alla mano, chiamano gli amici: "All'inizio eravamo circa una quindicina, Marilena, Paola, Giulio, Giacomo, io… Abbiamo iniziato a incontrarci per leggere la storia di Lea Garofalo e poi ci siamo organizzati per partecipare alle udienze del processo. Eravamo tutti liceali, 17-18 anni, o ai primi anni di università. Venivamo da scuole differenti, ma una buona parte di amici arrivava dal Virgilio". E qui occorre aprire una parentesi. Quando si parla di educazione alla legalità, il liceo statale Virgilio di Milano è una delle scuole pioniere, insieme per esempio al Volta, il liceo scientifico di via Benedetto Marcello davanti al quale nel 1993 alcuni cittadini di Milano che si riconoscevano nel progetto politico della Rete o nel "Coordinamento degli insegnanti e presidi contro la mafia", guidati da Giuseppe Teri, hanno piantato un albero in memoria dei giudici Falcone e Borsellino e delle loro scorte. Un filo collega l'esperienza dell'albero alla mobilitazione per Lea Garofalo. Ci sono persone attraverso le cui biografie prende forma unitaria la storia del movimento antimafia a Milano. Gli insegnanti di quel Coordinamento lavorano oggi nelle scuole frequentate da quei giovani che stiamo raccontando qui: "gli amici del Virgilio avevano già intrapreso da qualche tempo percorsi sulla legalità e alcuni insegnanti avevano cominciato in luglio ad assistere alle udienze". In un secondo momento, quando la partecipazione spontanea dei ragazzi al processo si è fatta via via costante ("un giorno bigiavamo in due, l'altro in tre, così saltavamo scuola a turno"), i presidi di diversi istituti (tra i quali il Volta, il Virgilio, il Marignoni Polo e il Severi) sono arrivati persino ad autorizzare gli studenti ad andare al processo durante l'orario scolastico. Una cosa mai vista.

È all'interno di un simile contesto che matura e si rafforza la motivazione ad agire delle ragazze e dei ragazzi di quello che ora è il presidio Lea Garofalo. Perché vi siete affezionati tanto a questa storia? "Per un desiderio interiore di giustizia". "Avevamo begli ideali in testa ma veramente poca consapevolezza di cosa significasse un'udienza, un processo. Era sicuramente una storia molto più grande di noi, ma allo stesso tempo l'abbiamo sempre vista come una storia nostra perché in fondo si parlava di una madre e di una figlia". "Potevo essere io", dice Paola; e conferma Lucia, "perciò abbiamo voluto stare vicini a Denise. Dalla sua c'era lo Stato, c'erano gli avvocati, ma noi… noi a un certo punto abbiamo sentito di essere diventati un po' come la sua famiglia". Da qui la corrispondenza che il gruppo ha iniziato a intrattenere con Denise: bigliettini con messaggi di incoraggiamento fatti recapitare alla ragazza per il tramite delle sue legali, Vincenza Rando e Ilaria Ramoni. Come ha notato di recente Sabrina Garofalo, ricercatrice calabrese, docente di sociologia all'Università di Catanzaro, questo scambio epistolare rappresenta "una piccola rivoluzione. Quando si racconta questa mobilitazione ai giovani calabresi l'episodio dei bigliettini è quello che fa più effetto, si sentono in dovere di ringraziare, alcune classi hanno poi deciso di seguire alcuni processi importanti in Calabria. Sono piccoli segni ma non è soltanto un'esperienza biografica, c'è anche il collegamento forte con la lotta alla 'ndrangheta". Memoria, partecipazione e innovazione, dunque. Marika Demaria, che è anche referente di Libera per la Valle d'Aosta e visita spesso le scuole valdostane e piemontesi, ha recentemente raccontato che sull'esempio dei giovani di Milano alcune scuole e realtà territoriali della provincia torinese hanno deciso di improntare il loro impegno sulla conoscenza della storia di Lea Garofalo. Ciò porta a sottolineare un dato assolutamente rilevante: l'intuizione del gruppo milanese di assistere alle udienze ha contribuito a promuovere l'adozione da parte di Libera di una nuova pratica, ovverosia quella di organizzare la partecipazione volontaria dei membri ai processi di mafia, compresi quelli in cui ne viene respinta la richiesta di costituzione a parte civile, come il processo Caccia. Contestualmente, ha favorito l'affermazione di un messaggio civico molto importante e cioè che si può essere impegnati a qualunque età.

In questo senso quindi c'è pure una dimensione pubblica che si mescola a quella privata, individuale, intima, della mobilitazione. "Sì, non si trattava solo di dare solidarietà a Denise. Ma ci siamo anche detti che questa è una storia di Milano, la storia di una donna morta a

Milano perché aveva raccontato fatti successi a Milano: le cose che erano successe nella palazzina di viale Montello 6, in centro città, dietro l'Arco della Pace"; "una vera e propria enclave nel cuore della città in cui il clan spadroneggia con esibita arroganza", è la definizione che ne ha dato Giuseppe Gennari, il gip firmatario delle sei ordinanze di custodia cautelare emesse per l'omicidio Lea Garofalo. Un fatto, questo, che ha colpito particolarmente Paola: "Questo edificio occupato dai Cosco sta in una zona (il quartiere Paolo Sarpi, la cosiddetta chinatown milanese, ndr) che io, Lucia, Marilena, per esempio, conoscevamo molto bene. Ci passavamo ogni settimana per andare a fare sport alla Scuola del Piccolo Circo (che si trovava proprio dove ora ci sono i Giardini "Lea Garofalo"), e non ci siamo mai accorte di nulla". Nel frattempo la scuola è stata chiusa, al suo posto avrebbe dovuto sorgere un parcheggio – come da progetto approvato dalla giunta Moratti –, invece, e fortunatamente, il cantiere non è mai partito, mentre, il 21 giugno 2012, l'amministrazione Pisapia ha proceduto allo sgombero di Montello. Contemporaneamente, i giardini antistanti, grazie al lavoro di Milly Moratti e dell'associazione di quartiere "Giardini in Transito" (GiT), sono stati riqualificati e successivamente trasformati in luogo di memoria quando, il 19 ottobre 2013, il presidio insieme a GiT e al consiglio di zona 1 li ha inaugurati e intitolati alla memoria di Lea "testimone di giustizia, vittima della 'ndrangheta".

Vediamo così, da un lato, come sia cambiato, attraverso il loro impegno, il rapporto dei giovani con la propria città, e simultaneamente, come, da attori protagonisti del proprio tempo, abbiano cambiato la loro città dando vita a nuovi riti, nuovi spazi urbani di aggregazione e, in un certo senso, una nuova toponomastica. Rientrano in questa classificazione, oltre ai giardini, le targhe che hanno affisso: una in viale Montello e una al Parco Sempione, di fronte alla biblioteca civica, riportante la scritta "Lea Garofalo, vittima di cultura mafiosa" (poi sostituita con "vittima di 'ndrangheta") e collocata ai piedi di un albero piantato apposta "perché chi passasse di lì potesse capire che questa persona ha un'importanza nella nostra città", per dirlo con le parole di Lucia; da qualche tempo, si è persino scoperto che una misteriosa frequentatrice della biblioteca (sappiamo che è donna ma non il suo nome), con dedizione e in totale anonimato, sin dai primi giorni di presenza dell'alberose ne prende cura tenendolo controllato e portando spesso fiori. È così che l'antimafia si salda con la vita dei cittadini, nella dimensione della loro quotidianità. A questo scopo, domani mattina il presidio e alcuni insegnanti del Coordinamento accompagneranno circa 140 studenti di scuola superiore, media ed elementare in visita nel Parco; di fronte all'albero, naturale ed intuitiva metafora di qualcosa che vive, cresce e si radica, avranno modo di riflettere sulla storia di Lea e Denise attraverso alcune significative testimonianze. In quella classificazione vi rientrano

poi anche le fiaccolate, quattro finora (la prima nel 2012, la seconda nel 2014, la terza nel 2015 e la quarta, appunto, domani) che attraversano i principali luoghi simbolo e riescono ogni volta a coinvolgere centinaia di persone, nonostante il tempo avverso di novembre. A quella del 2014 ha preso parte persino l'on. Rosy Bindi, presidentessa della Commissione Parlamentare Antimafia. Domani (24 novembre 2016, *ndr*) – un fatto straordinario e di grande potenza simbolica – entreremo per l'ultima volta in viale Montello dove, nel mezzo del cantiere che porterà alla costruzione di una corte residenziale moderna, ricorderemo ciò che è accaduto.
Ma la cifra autentica di questa mobilitazione ci viene restituita dalla prima azione compiuta: lo striscione e il presidio davanti al tribunale. Antefatto: il 23 novembre 2011 viene annunciato che il presidente della Corte Filippo Grisolia è stato nominato capo di gabinetto dalla neo ministra della giustizia Paola Severino. Come spiega bene Marika Demaria (La scelta di Lea, 2015): "il processo subì quindi una battuta d'arresto in attesa della nomina del nuovo presidente. Gli scenari che si profilavano non erano per nulla rassicuranti: se le parti non avessero acconsentito all'acquisizione delle deposizioni già rese, si sarebbe dovuto riavvolgere il nastro e ricominciare da zero, con ovvi allungamenti. Una lotta contro il tempo, considerando che pendeva un'ulteriore spada di Damocle sulla fine a breve del processo: la scadenza dei termini di custodia cautelare degli imputati, fissata al 28 luglio 2012. Se entro quella data la sentenza non fosse stata pronunciata, gli imputati sarebbero dovuti essere rilasciati". Per il gruppo la preoccupazione è soprattutto una ed è rivolta a Denise: il rischio che la ragazza debba essere chiamata di nuovo a deporre in aula, figlia contro padre. "A me questa cosa faceva stare male – esclama Lucia, gesticolando – e subito ho detto: facciamo qualcosa! Non possiamo far sì che nessuno dica niente. Quindi comincio a chiamare un po' di persone: ho chiamato Giuseppe Teri, ho chiamato Ilaria Ramoni, che ai tempi era la referente di Libera Milano. Anche per avere un parere. Noi volevamo fare questa azione, ma chissà se poi invece va a danno del processo, di Denise, ci domandavamo. E se protestando provochiamo l'effetto opposto? All'interno del coordinamento di Libera, ognuno aveva il suo parere, non eravamo tutti d'accordo. Sta di fatto che noi alla fine lo abbiamo fatto. Il giorno dopo abbiamo preso uno striscione bianco, siamo andati davanti al tribunale e con una bomboletta abbiamo iniziato a scrivere: "Processo Lea Garofalo. 28-7-2012 è troppo vicino, la sentenza troppo lontana. Denise siamo con te". Mai avremmo creduto che questo striscione, una cosa così semplice, avrebbe potuto portare ad un cambiamento nell'andamento del processo. Invece è stato proprio così. Io ancora non ci credo fino in fondo". In questo punto della storia si incrociano molti elementi interessanti: abbiamo il manifestarsi di una forma di mobilitazione civile giovanile totalmente orientata all'affermazione di un valore, di un principio e, dunque per definizione sociologica, incurante, ignara delle conseguenze; abbiamo poi le resistenze di una certa parte di mondo adulto che però non riescono infine ad arginare l'esuberanza militante di un gruppo di giovani motivato; abbiamo anche delle istituzioni aperte, sensibili, non burocratiche e abbiamo infine l'apparire di quello che Nando dalla Chiesa ha definito "il volto materno dello Stato" (La scelta di Lea, 2015). Sì perché i fatti, dopo lo striscione, si svolgono in questo modo: interviene l'allora presidentessa del Tribunale Livia Pomodoro, la quale, forte della sua lunga esperienza come presidentessa del Tribunale dei Minori di Milano, coglie immediatamente il clima e i pericoli che vanno profilandosi e mentre sostituisce prontamente Grisolia con Anna Introini garantisce pubblicamente per la conclusione tempestiva del procedimento. Entro una settimana Anna Introini fa così il suo ingresso in aula e gioca la sua parte decisiva: fissa tutte le udienze di un calendario serrato ("una media di due udienze a settimana", ricorda Marika) e pronuncia la data della sentenza: 30 marzo 2012 (scadenza che è stata rispettata). A ben guardare – basta porsi alla giusta distanza – si delinea assai chiaramente la rappresentazione di un grande movimento femminile, composto da donne che le loro funzioni hanno avvicinato e reso alleate in una lotta comune contro la mafia ma anche contro

il dominio maschile dei Cosco su altre due donne, Lea e Denise.
Le difficoltà che il gruppo ha affrontato sono molte. A partire proprio dal processo: si trattava di capirlo, di saperne gestire le implicazioni, e di far comprendere ai più il suo significato. Ci racconta Paola: "La prima volta che sono andata in un'aula di tribunale è stato il 20 settembre, giorno della deposizione di Denise. Mi ricordo quanto fosse faticoso stare lì un'intera giornata e soprattutto capire. Io capivo poco, davvero poco, e quindi ci si confrontava molto tra di noi. Quello che capivamo invece era la testimonianza di Denise, lei nascosta dietro un paravento che parlava con il suo accento un po' calabrese, la sua forza e la sua determinazione". "Sì – conferma Lucia – il fatto è che c'eravamo noi e i famigliari degli imputati. Se non ci fossimo stati noi ci sarebbero stati solo loro. Mi ricordo benissimo di Marika Demaria e di Stampo Antimafioso. Penso che tutti noi insieme formassimo veramente una buona famiglia per Denise".
Infatti, "per capire meglio, dopo ogni udienza leggevamo gli articoli di Stampo", dicono. Gli articoli di una redazione appena nata composta da studenti universitari, età media 23 anni. Per Stampo, questo processo è stata una delle prime grandi sfide. Ricordiamo bene il senso di spaesamento dato dal trovarsi per la prima volta in un'aula di tribunale, e ancora prima la difficoltà di trovarla, l'aula, perché non sai muoverti tra i corridoi del palazzo di giustizia. Poi è diventata routine per due anni. E ricordiamo più che bene il tentativo degli imputati di farti sentire un intruso con lo sguardo, come se non fosse tuo diritto di cittadina e cittadino assistere alle udienze (naturalmente erano a porte aperte). La vicinanza con i famigliari e gli imputati, la condivisione di uno spazio concepito come privato da una parte e pubblico da un'altra, rappresenta sicuramente una difficoltà di cui tutti abbiamo memoria. "Loro si domandavano perché fossimo lì. Secondo loro non ci riguardava. Una volta hanno addirittura chiesto agli agenti di polizia giudiziaria di venircelo a domandare. Un'altra, invece, i famigliari ci dissero che non potevamo entrare perché eravamo estranei". Il giorno della sentenza di primo grado, per esempio, Paola ricorda che per sconfiggere la resistenza delle guardie il gruppo si è spinto sino ad urlare: "Dobbiamo entrare anche noi! È come se fossimo la famiglia di Denise!". La tensione era così alta quel 30 marzo che quando la presidentessa Introini diede lettura del dispositivo (condanne per tutti) esplose incontrollabile: i famigliari degli imputati iniziarono a piangere e una donna in lacrime – all'indirizzo del gruppo – li accusò: "Sarete contenti adesso!".
In verità, nessuno ha gioito in quell'aula di giustizia. Per spirito di umanità, certamente. Ma anche perché la sentenza amareggiò quegli osservatori, studiosi, giornalisti, associazioni, che riconoscevano in quel processo i tratti di un processo di mafia. Lea Garofalo, secondo la verità giudiziaria, non è vittima di 'ndrangheta: la Corte infatti non ha contestato agli imputati né il reato di associazione mafiosa (come da articolo 416 bis del codice penale) né l'aggravante del metodo mafioso (articolo 7, legge 203/91). Siccome la sentenza della magistratura non aiutava a modificare l'idea, diffusa nel senso comune, che quel processo, la morte di Lea Garofalo, il lutto di Denise (19 anni lei…) fossero una cosa privata ("una storia come tante se ne sentono di mariti che ammazzano le mogli"), affermare la verità storica è rimasto uno degli obiettivi primari della battaglia, un aspetto su cui continuare a insistere.
Durante la fase di Appello, il gruppo ha ormai una struttura stabile come presidio Lea Garofalo (la fondazione è del 2 marzo 2012). Entrano nuove persone, si inseguono nuovi traguardi. Intanto il clima in città è cambiato, la mobilitazione ormai è conosciuta e le istituzioni milanesi compiono alcuni importanti gesti che vanno proprio nella direzione di cui sopra. Innanzitutto un prestigioso riconoscimento: l'Ambrogino d'Oro, premio dedicato a quei cittadini che danno lustro alla città, conferito al presidio il 7 dicembre 2012 con questa motivazione: "Il presidio rappresenta un magnifico esempio di una Milano onesta e coraggiosa, capace di sconfiggere omertà e violenza con la forza della solidarietà e l'integrità del proprio impegno civico. Loro il sostegno e il conforto morale a Denise, figlia di Lea Garofalo, testimone di giustizia sequestrata e uccisa dalla 'ndrangheta". Il gesto, la motivazione: sono simboli importanti, segno evidente di un'amministrazione fatta di persone che hanno interpretato il loro ruolo con alto senso dello Stato e profonda consapevolezza dello scontro con il potere mafioso. E così Milano ha compreso che Lea Garofalo è vittima di 'ndrangheta, che è testimone, e non collaboratrice (quindi non colpevole di reati…). Lea, allora, merita un funerale. Denise lo desidera, lo ha affermato dopo il primo grado, e Libera sulla spinta del presidio se ne fa

carico. E questo è il secondo gesto. Il Comune, già espostosi chiaramente con la costituzione a parte civile nel processo, l'esecuzione dello sgombero di Montello e l'assegnazione del Premio (anche a Denise Cosco nel 2013), concede gratuitamente l'uso della centralissima piazza Beccaria e sostiene le spese per la tumulazione di Lea tra i cittadini illustri al Cimitero Monumentale di Milano. Le esequie civili si svolgono il 19 ottobre 2013, lo stesso giorno in cui vengono inaugurati i giardini di viale Montello e a Sedriano – primo comune sciolto per mafia in Lombardia – si svolge una grande manifestazione contro il sindaco Alfredo Celeste, accusato di corruzione. Tutto si tiene e richiama all'impegno. "È stato un momento importantissimo – ricorda Paola – la piazza era piena. Duemila persone sventolavano la bandiera che avevamo creato noi: il volto di Lea incorniciato dalla scritta VEDO SENTO PARLO". Don Luigi Ciotti, i sindaci della provincia, anche il sindaco di Petilia Policastro (comune di Lea), il primo cittadino di Milano Giuliano Pisapia, Nando dalla Chiesa, tanti famigliari delle vittime, i volontari, le forze dell'ordine, le ragazze che trasportavano il feretro: tutti lì, tutti stretti intorno a Denise, che da una località segreta annunciava alla piazza, in collegamento telefonico, il suo potente grazie. Per mezzo di questa parola è stato riscritto il finale della storia di Lea Garofalo e Denise Cosco. La loro storia è stata trasformata in cosa pubblica e a tutti gli effetti è patrimonio della città di Milano. Da qui allora il dovere di studiare e ricordare integralmente e ovunque le fatiche di un gruppo di giovani che – senza saperlo – ha cambiato l'antimafia milanese. Ci si rammarica spesso che la Storia la scrivono i vincitori; sarebbe bello, perché vero e giusto, che accadesse così ancora una volta, questa volta.

In fiaccolata per Lea Garofalo, Milano sfila sotto la pioggia

di Arianna Zottarel

Sotto un forte acquazzone, ieri sera – giovedì 24 novembre – una grande folla si è riunita all'Arco della Pace per la fiaccolata organizzata in memoria di Lea Garofalo. Munita di fiaccole, candele, bandiere e accompagnata da un magico sottofondo musicale ha sfilato per le vie di Milano fino ad arrivare in Viale Montello 6, l'ex roccaforte della 'ndrangheta. Per un'ultima volta, perché da domani quel posto non esisterà più. Una comunità riunita come in un abbraccio, incurante della pioggia o del freddo. Ieri sera tutte queste persone erano presenti per costruire memoria, e per rivendicare una lotta divenuta ormai un simbolo per la storia di Milano e per l'intera Italia. Poiché Lea Garofalo è divenuta il simbolo di una società pronta a schierarsi, un movimento spontaneo nato sulle spalle di un dolore, di una sofferenza verso una storia, verso un territorio preso d'assalto, verso le complicità, verso la presenza ingombrante delle organizzazioni criminali mafiose a Milano. Un sentimento che ha prodotto legami, sinergie, memoria, reinventando una società civile unita a Milano, spezzando – come Lea fece con la sua realtà – la predestinazione della propria città. Un legame che unisce due regioni, tante città, persone di ogni età.

Dal palco le voci vive di questa storia hanno consegnato al pubblico un pensiero. A partire da Lucilla Andreucci: "Tu ci hai insegnato il coraggio possibile, il coraggio delle persone normali, che cambia le cose. Lea siamo qui per te, e per dare una carezza al cuore di Denise". Una storia che viene rievocata da Vittorio Sessa del Presidio Lea Garofalo: "Non diamo per scontato il ricordo di Lea Garofalo. Se siamo qui a ricordarla è grazie al fatto che alcune persone hanno conosciuto la sua storia, l'hanno fatta propria, l'hanno capita, hanno deciso di coinvolgere altre persone in modo tale da rendere il ricordo condiviso. Questa sinergia che si è creata è quella che ci permette oggi di ricordare Lea". Poi, ancora, Martina Mazzeo di Stampo Antimafioso: "Loro insistevano nel dire che era una cosa privata, una cosa di famiglia. Noi abbiamo cercato di trasformare questo loro tentativo in qualcosa di diverso, abbiamo reso la storia di Lea Garofalo e di Denise Cosco

una cosa pubblica, l'abbiamo fatta diventare una notizia. Questa storia non la dobbiamo dimenticare, la dobbiamo trasformare in un'azione quotidiana".
Commovente è stato sentire i ragazzi della scuola media di Mediglia che hanno voluto leggere la lettera da loro scritta per Lea, perché stupiti, perché coinvolti da questa storia, con la voglia di esserci. È a loro e in generale ai giovani che Francesca Ambrosoli, figlia di Giorgio Ambrosoli, ha voluto dedicare il suo pensiero, parlando di speranza, di coraggio, di libertà.
Ci sono stati gli interventi di Silvia Stretti e Simonetta Reggiani, due insegnanti del Coordinamento Scuole milanesi per la Legalità e la Cittadinanza Attiva, che hanno mostrato l'impegno che quotidianamente come docenti dedicano alla memoria e all'educazione alla legalità nelle scuole. "Lea è vittima di cultura mafiosa", ed è contro questa cultura che ogni giorno giocano la loro partita nelle aule.
Ancora, ha preso parola Maria Ferrucci, che con il suo intervento ha mostrato il pericolo sempre presente della 'ndrangheta, che lei combatte quotidianamente a Corsico.
Dopo il saluto di David Gentili, presidente della commissione antimafia di Milano, Jole Garuti ha ricordato come Lea Garofalo sia un simbolo per tante altre donne che stanno spezzando l'omertà in Calabria, contro le loro stesse famiglie: "le donne della Calabria sono veramente da ammirare". "Una ballata per Lea" interpretata da Erminia Terranova e Tano Avanzato ha chiuso la serata, insieme all'urlo in difesa dei calabresi onesti nell'intervento di Giuseppe Teri.
Tanto il desiderio di non far scivolare questa storia civile nell'oblio, tanta la volontà di rivendicare il coraggio di Lea. Sono passati sette anni dalla morte di Lea Garofalo, e molto è cambiato: la solitudine è mutata in movimento, il silenzio omertoso è diventato uno schieramento con una forte voce, il privato mafioso è ora un pubblico antimafioso, l'opposizione è ora resistenza, l'emozione si è trasformata in un percorso costante, la paura è diventata determinazione. Tutti i presenti nella piazza, grazie a questa storia, sanno vedere, sanno sentire, sanno parlare.

Vimodrone, cittadinanza onoraria a Luigi Ciotti e biblioteca "Lea Garofalo"

di Martina Mazzeo

Tra la Giornata Mondiale contro la corruzione, ieri, e la Giornata Mondiale dei Diritti Universali dell'Uomo, oggi, questa mattina – sabato 10 dicembre – la cittadinanza di Vimodrone si è riunita per un'altra grande giornata. Nella sala consiliare del palazzo comunale è stata conferita la cittadinanza onoraria a Luigi Ciotti in occasione della intitolazione della nuova sede della biblioteca comunale alla memoria di Lea Garofalo e di tutte le vittime innocenti delle mafie. Il nome di Lea è stato scelto dalla cittadinanza tramite una consultazione online. Presenti nella sala strapiena molti sindaci della Città Metropolitana. Sono intervenuti il Prefetto di Milano Alessandro Marangoni, il Sindaco di Vimodrone Antonio Brescianini, don Luigi Ciotti, Lucilla Andreucci per Libera Milano e Lorenzo Frigerio direttore di LIBERA INFORMAZIONE e cittadino di Vimodrone.
Il sindaco Brescianini, fondatore della locale sezione delle ACLI, già assessore nella giunta del sindaco Dario Veneroni che conferì nel 2004 l'unica altra cittadinanza onoraria vimodronese alla poetessa

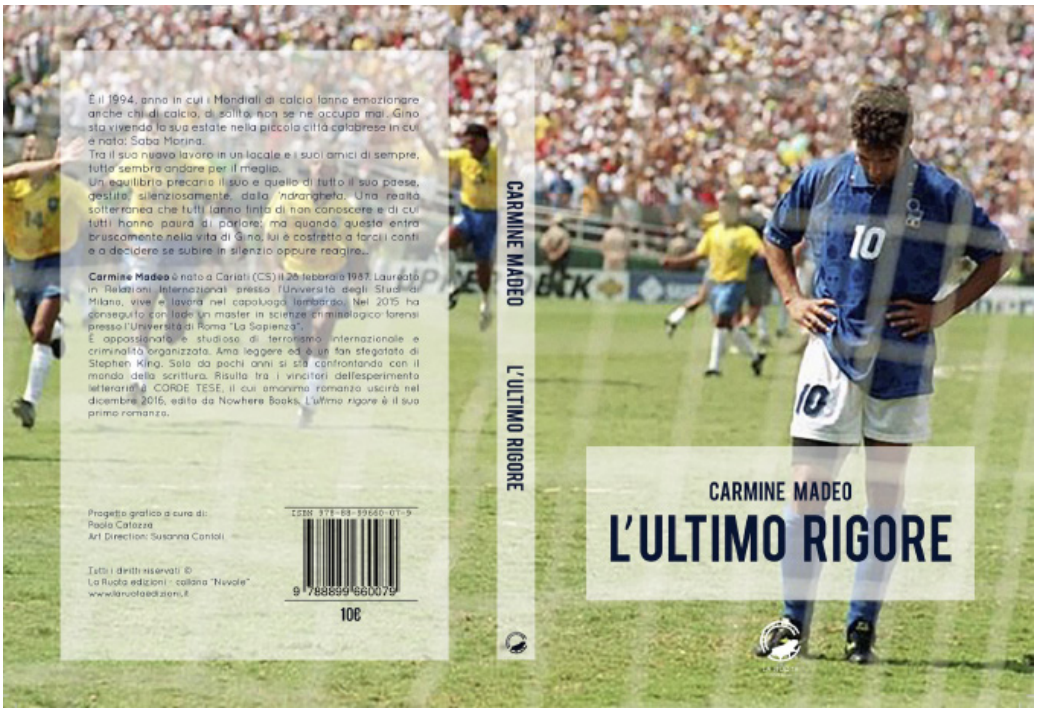
Alda Marini, si è detto felice e orgoglioso dell'inaugurazione della nuova struttura, un processo evidentemente lungo e non senza difficoltà arrivato oggi a lieta conclusione. Ricordando l'impegno per la legalità dell'amministrazione e la conoscenza di vecchia data che lo lega a Lorenzo Frigerio, passa la parola agli esponenti dell'associazione Libera. A rappresentarla in sala ci sono Lucilla Andreucci, referente del Coordinamento di Milano, e appunto Frigerio, ispiratore dell'iniziativa che l'amministrazione ha accolto e fatta propria.

Sono parole di speranza e di invito alla mobilitazione quelle che vengono pronunciate da Lucilla Andreucci e da Lorenzo Frigerio per ricordare la storia di Lea Garofalo e spiegarne quel significato profondo capace di trasformarla in un messaggio di partecipazione. Un messaggio alla società civile, agli adulti numerosi in sala e ai pochi giovani, alle autorità civili e agli esponenti politici: coraggio contro rassegnazione, umiltà contro prevaricazione, dignità contro corruzione. Il messaggio che proviene dalla storia di Lea e sua figlia Denise. Vedo, sento, parlo: dalla bandiera col volto della giovane testimone di giustizia, incorniciata di nero e appoggiata ai piedi del tavolo dei relatori, lo slogan composto da questi tre verbi si fa manifesto di democrazia e civiltà.

Alessandro Marangoni siede al tavolo tra Ciotti e il sindaco. Uomo delle istituzioni con una lunga carriera, questore in diverse città, interprete di incarichi presso la Direzione Investigativa Antimafia di Roma e Padova, dal 2008 al 2010 Prefetto di Palermo, poi Vice Capo della Polizia di Stato e dal 2015 Prefetto di Milano. Ricorda la stagione di Palermo, quando Addiopizzo iniziava la sua "rivoluzione" e la città esultava per gli arresti dei latitanti; costruisce così una sorta di parallelismo con la giornata dell'evento di cui è ospite: "Questa presenza così numerosa oggi, con tante persone addirittura in piedi, è un segno importante di cambiamento che sta avvenendo". E rivolgendosi ai sindaci e alle autorità presenti: "Io ringrazio voi per essere qui questa mattina e la città di Vimodrone per questa importante iniziativa. Dobbiamo continuare a lavorare per costruire un futuro migliore per loro, perché il futuro è di questi bambini che oggi siedono sulle scalinate, qui di fronte a me, e che domani saranno a questo tavolo o ai banchi della biblioteca a studiare la storia di Lea Garofalo".

Don Luigi Ciotti e i minori. "La classe dei banchi vuoti" è il titolo dell'ultimo libro di don Ciotti, per l'occasione venduto dai giovani volontari di Libera, per due ore fermi a stazionare nel freddo androne della sala. L'infanzia rubata dalla violenza mafiosa ne è il tema, che attraversa infatti come un fil rouge l'intervento del prete torinese. Partecipazione, politica, etica, giustizia sociale, corresponsabilità, Vangelo e Costituzione. Sono le parole d'ordine del suo discorso, pronunciate tutte, una dopo l'altra e attorno alle quali si costruisce il consenso palpabile dell'uditorio. L'applauso è lungo e fragoroso per un don Ciotti che si dice "imbarazzato". Uscendo dalla biblioteca, sguardo a sinistra, una lucente targa d'ottone riporta la scritta "Biblioteca Comunale Lea Garofalo".

Nel pomeriggio di oggi, alle 17, a Cittanova (RC), alla presenza di don Luigi Ciotti, sarà inaugurata un'altra biblioteca, stavolta alla memoria del cittadino Francesco "Ciccio" Vinci, giovane vittima innocente di 'ndrangheta, rimasto ucciso a 18 anni nel mezzo di una faida. Non è un caso, è anzi il segno della memoria che agisce. La memoria che costruisce ponti laddove il potere vorrebbe isolamento e silenzio.



"A novembre abbiamo ricevuto una notizia di quelle che non capitano tutti i giorni. Squilla il telefono, è Carmine: "Ciao! Ho una proposta da farvi. Ho scritto un romanzo e mi piacerebbe devolvere a voi la mia percentuale sulle vendite. Che ne dite?".

Carmine Madeo, Maresciallo della Guardia di Finanza, calabrese di nascita, è uno dei nostri più affezionati sostenitori, un prezioso collaboratore ma soprattutto un caro amico per tutti noi. E' un onore accettare il suo dono e un piacere (ve lo assicuriamo!) godersi la lettura del suo libro.

Ecco le informazioni sul libro:
Carmine Madeo
L'ultimo rigore
La Ruota Edizioni, Roma, 2016

Tesi di laurea: le pubblicazioni del 2016

- La natura sovversiva della mafia tra società e diritto, di Mirko Mazzilli
- Il contesto criminogeno. Criminalità organizzata e conflitti bellici: sei casi a confronto, di Samule Motta
- Ribellarsi a Rosarno: la costruzione di una nuova cultura civile nella piana di Gioia Tauro, di Claudio Campesi
- Nuove prospettive della criminalità organizzata in Francia: il Milieu tra passato e presente, di Francesca Festa
- La criminalità organizzata nei Balcani occidentali, di Dusan Desnica
- L'economia della camorra. Tra dimensione legale e dimensione illegale, di Maria Grazia Chiaramonte
- Perché lo Stato arriva dopo la mafia. Uno studio teorico, di Mattia Calise
- Mafia, politica e giustizia. Un caso controverso: il processo Andreotti, di Mattia Maestri
- L'Arma dei Carabinieri nel contrasto a Cosa Nostra dal secondo dopoguerra a oggi, di Marco Bruno
- "O professore": Raffaele Cutolo e la Nuova Camorra Organizzata. Tra programma criminale e ideologia, di Nicolò Esposito
- Organizzazioni criminali e Stato. Il caso del cartello di Medellin in Colombia, di Laura Perego
- L'imprenditoria antimafiosa. Il caso della NCO, di Elena Capone